10489. 36

PRO PATRIA

ALCUNE PAGINE

DI

MATTEO RENATO IMBRIANI

DETTATE NEL 1879

CON PREFAZIONE

DI

GIOVANNI BOVIO

NAPOLI
Edito dallo Stab. Tip. Gennaro Cozzolino
Pignatelli, 47-48—Telef. 37-13
1915

1879 - 1915

Dopo l'infausto Congresso di Berlino (1878) — in cui l'Italia venne abilmente giuocata dai diplomatici stranieri — vi furono delle gravi agitazioni popolari di protesta.

I molti comizi in cui si parlò alto e forte dei nostri diritti calpestati e delle nostre giuste aspirazioni deluse, diedero occasione a giornalisti e specialmente scrittori militari austriaci, a chiose poco benevoli per noi, ed a violenti contumelie.

Fra le pubblicazioni più importanti vi fu quella di un colonnello dello Stato Maggiore, già addetto militare all'Ambasciata Austriaca in Roma — Alois von Haymerle — *intitolata* Italicæ Res, *che levò gran rumore in Italia, e fu giudicata una schietta emanazione del partito militare Austriaco, a noi ostilissimo.*

L'Associazione per l'Italia Irredenta, che era in quel tempo nel suo pieno rigoglio, sentì il dovere di rispondere, rintuzzando le sanguinose ironie e le erronee considerazioni politiche che ne costituivano l'essenza.

Pochi mesi dopo infatti, venne alla luce un libro intitolato Pro Patria *che ebbe grande diffusione ed un successo incontestabile, poi che rispondeva al sentimento quasi unanime degli italiani — di allora — non ancora immemori delle origini del nostro risorgimento politico.*

I tre primi capitoli di quel libro vennero dettati, a guisa di introduzione, da Giovanni Bovio — presidente dell' Associazione in prò dell' Italia Irredenta — e tutto il resto fu opera di Matteo Renato

Imbriani, segretario, fondatore ed ardente propulsore della Associazione stessa.

Nella speranza che possano essere ancora di qualche utilità gli argomenti e gli studii che quel libro contiene, ne stralciamo alcune pagine non prive di opportunità per ripubblicarle, tralasciandone la maggior parte che ha carattere vivacemente polemico.

Ora che, dopo lungo torpore, si acuiscono gli antichi dibattiti, e rinverdiscono le antiche speranze, è quasi un dovere rievocare il ricordo di uomini che, seguendo le orme dei nostri grandi, agirono, lottarono e sostennero per molti anni validamente, con l'eloquenza della profonda convinzione, le ragioni stesse che ora come allora sono le nostre.

Ed è bello che essi — materialmente assenti — possano pur contribuire con la loro parola sempre viva, a rinfocolare il sentimento patrio attutito nelle anime tiepide ed incerte.

Un trentennio di innaturali alleanze con gli oppressori secolari, e la tendenza egoistica che prevale negli interpreti delle teorie sociali, hanno resi molti italiani incapaci di sacrifizio e pronti ad ogni rinunzia, pur di non turbare il loro momentaneo interesse individuale, o di classe.

Possano queste vecchie pagine persuadere anche i pochi cui il patriottismo lascia indifferenti, quali sieno i veri interessi *d'Italia — e possano far vibrare nei cuori non spenti, le corde più nobili ed alte del sentimento che suscita la fede nei destini della Patria.*

Hoc est in votis!

I. I. L.

PRO PATRIA

« Senz'Alpi, senz'Adriatico, non èvvi Italia. »

I.

« Chi disse l' Italia non essere altro che una espressione geografica volle dirci un' ingiuria, eppure disse una verità di cui egli stesso non intendeva il valore. Espressione geografica significa espressione di un fatto di natura, ed i fatti di natura non cangiano mai: l' Italia fu sempre Nazione per un fatto di natura che la forza degli uomini non potè mai distruggere. Le nazioni si formano per organismo interno, non per aggregazione di genti o sovrapposizione. Il luogo, il sangue, il pensiero, la religione, la lingua, le glorie, le sventure comuni, le tradizioni formano le nazioni: lo Stato è legame di tutto questo: ma è legame esterno, e può anche non esserci. C' è nazione senza stato, come la Grecia antica, e come la Germania; e c' è stato senza nazione, come l'Impero Austriaco e l' Impero Russo. L' Italia non fu uno Stato, ma fu una Nazione sempre: ed ul-

timamente questo spontaneo rinnirsi e comporsi in uno stato dimostra che ella era divisa soltanto di fuori e per cagioni esterne. »

Con queste parole uno dei più costanti italiani, Luigi Settembrini, facevasi interprete di un fatto storico e di un sentimento nazionale. Con queste parole messe innanzi al suo Corso di letteratura ei voleva dire alla nuova generazione: — *io non posso separare le lettere patrie dalla vita e dalle aspirazioni nazionali e non so morire senza significarti che il tuo dovere è compiere l'unità, cominciare la libertà.*

Il principe di Metternich, che disse l' Italia un'espressione geografica, avrebbe di gran cuore detto dell'Austria le medesime parole. È appunto l' assoluta mancanza di questa espressione che rende l' Austria un anacronismo tra l'Impero Germanico e le nazioni neo-latine, e la spinge a compensarsi in oriente delle inevitabili perdite in occidente e a dissimularsi ogni giorno che moltiplicando le invasioni, raddoppia i vecchi errori e sposta il problema già risoluto del dritto di nazionalità.

Come il capo di Ugolino rode quello dell'arcivescovo Ruggieri, e sono due condannati, così l'Austria rode la Turchia e sono due stati impossibili innanzi al nuovo dritto pubblico.

Codesto nuovo dritto movesi per due momenti: proclamazione del dritto di nazionalità, proclamazione del dritto di libertà. Il primo compie le nazioni, il secondo l'uomo.

La proclamazione e la traduzione in atto del primo di questi principii costitnisce la nuova mis-

sione, la vita nuova dell'Italia e la negazione dell'Austria. Sono due Stati finitimi e profondamente divisi meno dalle Alpi che da tutta la civiltà moderna.

Quindi l'odio—Quando in mano dell'Austriaco noi spezziamo il bastone, esso ricorre all'ingiuria, se è giornalista, all' insidia, se è diplomatico. La pubblicazione del colonnello Haymerle è un'insidia.

Queste pubblicazioni oggi specialmente nè divertono l' indirizzo de' fatti, delle aspirazioni e de' bisogni, nè lo indugiano di un'ora. L' Europa sa che la lotta tra la Germania e la Francia, tra la Russia e la Turchia, tra l'Austria e gli Slavi del Sud non sono che applicazioni più o meno modificate di quella più antica, più precisa, più insistente e implacabile, che fu e sarà tra l'Italia e l'Austria, le due nazioni che oggi rappresentano l'antitesi della vita europea. — L' Europa sa che attentare all' Italia è negare il fondamento di fatto di tutto il nuovo dritto pubblico, è rifare il papato temporale, è un diffondere da' monti Urali all'Atlantico l'oligarchia nera, un tirare la storia verso il sillabo—e che progredire implica prima spostare, poi *cancellare* l'Austria. — Sa infine che l'Austria, priva di ogni fondamento etnografico, di ogni determinazione geografica, e di quell'organismo etico che fa gli Stati moderni, è semplicemente una successione di trattati, cioè una espressione diplomatica.

Ed ecco ridotta ai giusti termini la differenza tra l' Italia e l' Austria innanzi alla civiltà : —

L'Italia è un'espressione geografica; l' Austria è un'espressione diplomatica.

La prima formula è la proposta di un austriaco e noi l' accettiamo, la seconda è la risposta di un italiano, e l'Austria l'accetti. L'una e l'altra chiariscono all'Europa quale è il dritto signorile e quale il dritto nazionale; dove lo Stato senza nazione, e dove lo Stato nella nazione; dove il vivere per meccanismo diplomatico, e dove per organismo etico; dove il covo invisibile della reazione europea, e dove la scintilla della civiltà nuova; dove in ultimo l'odio che folleggia o insidia, dove la ragione che aiuta ogni progresso civile e lima da venti anni i due becchi dell'aquila nordica.

L' Austria, come semplice espressione diplomatica, può andare dall' Occidente all' Oriente, dall' Europa in Asia, in America, in terre ignote; l' Italia resta dov' è, nello spazio naturale che

il mar circonda e l'Alpe.

II.

Ora che noi siamo a Roma, che abbiamo un'Italia proclamata da plebisciti, da parlamenti e cementata col sangue dei nostri, e abbiamo uno Stato che molto ci costa per l' incremento e per la difesa nazionale, e abbiamo dato alle altre nazioni il segnale della riscossa, dell' unità e della indipendenza, possiamo noi rimanere senza i nostri naturali confini, con lo straniero accasato tra

noi, e col più torvo degli stranieri, che, non avendo una patria, c'invidia la nostra, e spia, in mezzo a noi, ogni occasione di dissidio per umiliarci, dividerci e ricondurci alla condizione servile anteriore al 1860? — Perciò l'*Italia irredenta* è un concetto italiano congenito col primo de' nostri plebisciti, promotore della guerra del 1866, sopravvissuto ai disastri di Lissa, di Custoza, alla cessione di Venezia, alle insidie diversive dei Congressi, e fattosi Associazione, è venuto così crescendo un anno più che l'altro, da empierne l'Europa innanzi la quale si è messo come problema destinato a ricevere la sua completa e non lontana soluzione.

L'opuscolo dell'Haymerle, mediocremente diplomatico quanto alla forma, soldatescamente austriaco quanto alla sostanza ed ai fini, non ha veramente d'importante se non l'importanza ch'esso stesso ha dato all'Italia irredenta. Quella pubblicazione dimostra che ormai noi siamo un' Associazione di cui l'Europa si può impensierire, e può dimostrare anche una cosa di più, che dove ci neghi come Associazione, deve riconoscerci come popolo.

Un' Italia che non voglia i suoi naturali confini deve disvolvere sè stessa.

III.

Molte cose dice di noi e della nostra indole il colonnello austriaco, ma ne tace una di qualche rilievo: che in Italia *volere è fare*. — Non ci af-

frettiamo a volere, non trasmodiamo nel volere, non vogliamo quello che subito possa essere disvoluto, ma perciò appunto *italianamente volere è fare.*—Noi vogliamo redenta l'Italia, e se la pubblicazione del colonnello austriaco non basta a farcela volere altrimenti, vuol dire che la soluzione di questo problema nè per lui, nè per noi può trovarsi nella sua pubblicazione.—E a proposito del nostro volere, vogliamo ricordare all'austriaco ciò che fu detto di Cristoforo Colombo:

Unus erat mundus.—Duo sint, ait iste: fuere!

Un altro genovese trovò sette Italie e disse che *una* doveva essere. Che cosa non fece l'Austriaco per opporsi a questa unità? Il 15, il 21, il 48, il 59, il 66 bastarono a deprimere il nostro volere? L'unità proclamata a Torino, sospesa a Firenze, riconfermata in Roma, sarà, perchè così dev' essere, suggellata sulle Alpi.

Giovanni Bovio

. . . . . .

. . . . . .

XII.

Adriano Balbi, geografo illustre, nel descrivere l'Italia nei suoi confini naturali, come era divisa politicamente prima del 1859 — determina in tal modo le parti italiane dell'impero d'Austria.

I. *Regno Lombardo-Veneto* diviso nei due governi di *Milano* e di *Venezia*, ripartito il primo nelle nove provincie di: Milano, Brescia, Bergamo, Como, Cremona, Lodi e Crema, Mantova, Pavia e Sondrio: — il secondo nelle otto provincie di: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, Udine e Belluno.

II. *Governo d'Innsbruk* (*Pontoeno*) che comprende le segnenti parti italiane: i circoli di *Roveredo*, *Trento*, *Bolzano*, *Brunecco* e la *Giudicaria di Glorenza.*

III. *Regno d' Illiria* che contiene di parte italiana il governo di *Trieste* diviso nei circoli di: *Trieste*, *Gorizia*, *Pisino* — ed il Circolo di *Postoina* (*Adelsberg*) appartenente al governo di Lubiana.

IV. *Regno Ungarico* nel quale è compresa una parte italiana, cioè il *Littorale* e piccola parte del Comitato di Agram (*Zagabria*) appartenente alla Croazia civile.

Il Regno Lombardo Veneto con i suoi confini amministrativi, venne redento dallo straniero nel 1859 e 66: rimangono adunque in poter d'Austria quelle altre terre al di qua delle Alpi, più su enumerate che formano quindi quella parte dell'*Italia irredenta* che trovasi sotto il giogo Austriaco.

L' Italia per dirsi compiuta, per essere sicura, è necessità riconquisti i suoi naturali, immutabili, veri ed eterni confini, che sono quelle Alpi le quali, come descriveva lo storico Erodiano: « fa- « sciano a somiglianza di mura l' Italia, e tanto « si stendono da lambire a destra il Mediterra- « neo a sinistra il mare Adriatico ».

L'audace sapienza latina ne indicava i termini sacri con queste parole in nome del Senato e del popolo di Roma: « Rammentino le genti straniere « la natura stessa aver posto le Alpi per limite « fra i popoli Italici e le nazioni estranee all' I- « talia: — coteste Alpi ripassino adunque, nè più « ardiscano violarne i sacri confini, che certo « impunemente nol farebbero » (anno 568 di Roma). Scienza, storia, etnografia, arte militare, letteratura — da venticinque secoli con le loro tradizioni — con i loro ragionamenti — con i loro entusiasmi — malgrado vicende innumeri, malgrado abbassamenti terribili — ci hanno tramandato concreto ed intatto il concetto della Patria.

*
* *

La questione dell'*Italia irredenta* non è se non una logica applicazione del principio fondamen-

tale dell' unità della Patria. La sna importanza consiste adunqne in ciò che la non si potrebbe condannare senza scnotere le fondamenta stesse su cui venne eretta, e la sua forza è appunto nella universale concordia degli animi nel principio fondamentale dell' unità patria — sostenuto audace e gagliardo dalla coscienza nazionale. Epperciò stolte oltre ad essere empie sarebbero le persecuzioni. Chi non lo comprende? Quale è quel governo italiano che potrebbe inibire una propaganda nazionale? Chi, pur volendo, potrebbe presumere di averne la forza?

Assurdi adunque i lagni e le pretese della stampa e del governo austriaco. Se àvvi un pnnto di riunione sul quale tutti i partiti s'intendano — simbolo di concordia che tutti ne riunisce, si è appunto questo.

E il solo non aver fede che ministri, deputati, esercito e popolo non affrettino chi con i voti, chi con l' educazione, chi con la preparazione, e chi con opera più audace, il giorno del completo riscatto della Patria — sarebbe recare offesa sanguinosa ed ingiusta — sarebbe voler dare ad italiani la taccia di traditori.

***

L'agitazione per l' Italia irredenta ha sempre esistito, dacchè il pensiero italiano incarnatosi nell' azione, ha iniziata la grande opera della risurrezione d'Italia.

A mano a mano che la Patria si andava ri-

costituendo questo pensiero si concentrava sulle parti che ancor rimanevano da redimere, e di conseguenza l'azione si rivolgeva colà.

Così dopo il plebiscito di Marzo 1860, allorquando Toscana, Emilia, Romagna, si unirono agli antichi Stati Sardi ed alla Lombardia ogni sforzo fu diretto al mezzodì.

E quì giova notare come questa santa agitazione non puossi, nè debbesi con equità ascrivere ad un partito piuttosto che ad un altro: — tutti vi han contribuito: — la gloria della democrazia si è stata quella dell'iniziativa — quella di mantenere inestinguibile il sacro fuoco — quella di non indietreggiare dinanzi a nessun ostacolo, a nessun sacrificio, di mantenere inviolato il diritto ed il pensiero italiano: — il suo motto è stato sempre: agire con andacia: e questo è il còmpito degli uomini di azione.

Difatti è vero che negl' intenti, concordi sempre si sono trovati tutti gli italiani: ma a chi spetta il merito delle generose iniziative — a chi il desiderio di sacrificio senza limiti — a chi le più andaci imprese — a chi la volonterosità di ciò che veniva chiamata follia? — Questo merito spetta unicamente alla democrazia italiana — quindi essa ha il diritto di parlare in nome dell' Italia. — Essa ha ognora tracciato il solco — essa ha raggiunto le mète d' onde si schiudevano i nuovi orizzonti. Allorquando la insolenza straniera ci aveva fin anco vietato il pensiero di Roma — vi era pure in Italia chi si era acquetato all' esosa pretesa, vi era chi si adattava a vivere senza che

il gran cuore della patria battesse — vi era pur anco, ahi miseria, chi l'aveva rinnegata ed osava deriderne le patrie aspirazioni!

Così adesso come allora: — ed ora come allora la falange degli uomini d'azione, interprete dei sentimenti nazionali, segue la via segnatale dal dovere — senza tener conto di coloro che la disconoscono — e in cospetto delle nuove inibizioni straniere — dei nuovi *giammai* pronunciati con boria imperiale — *tira innanzi* senza sgomenti — e chiede si compia la Patria.

L'impresa leggendaria dei Mille — ideata, voluta ed eseguita dalla democrazia, rinnì il mezzodì al nucleo gia formato, e il nome d'Italia suonò di nuovo riverito e temuto nel consesso dei popoli.

Ma rimanevano tuttora in mani straniere, terre italiane — e da queste terre, minaccia continua di rovine ne sovrastava: — ci mancava Roma, il cuore, l'anima della Patria! — E Roma fu nostra — e fu nostra in virtù dei generosi conati di Aspromonte e di Mentana!

*
* *

In su dal *paese ch'Adige e Po riga*, fra l'Alpi e la marina sino al Quarnero *che Italia chiude e i suoi termini bagna*, stendonsi le due Venezie, l'Adriatica e la Giulia: l'Isonzo le separa.

La terza, la Venezia Tridentina, dal Pirene ai Lessinei si stende ad occidente della regione che *siede in fra Rialto e le fontane di Brenta e di Piave.*

L'Italia, nella questione del Veneto, ha sempre compresse le tre Venezie: — ha sempre tenuti gli occhi fissi alla cerchia delle Alpi—nè la Venezia Tridentina, nè la Venezia Giulia venner mai separate, nel concetto legittimo e patriottico dalla Venezia propria o Adriatica.

Basterà a convincere chiunque di ciò, il semplice testo di un dispaccio ufficiale del Presidente dei ministri, Ricasoli, in data 12 Luglio 1866.

« Questione nostre frontiere è vitale per noi;
« come l'accomoderemo se non si pensa occupare
« Trento e Trieste? L'Italia deve terminarsi Quar-
« nero. La guerra deve condursi in modo da rag-
« giungere questo segno. »

E la guerra difatti fu ripresa con un risoluto movimento in avanti—ma fu troncata da quel fatale armistizio del 25 Luglio!

Or donde codesta meraviglia per lo svolgimento naturale di un'idea sorta col sorgere del pensiero dell' unità della Patria — e che potrà aver delle soste ma non potrà mutarsi perchè immutabile è la Patria.

E quando nel Settembre del 1877 vi fu in Italia chi volle vedere nel viaggio del Presidente della Camera dei Deputati un atto di deplorevole debolezza—insinuando cose che avrebber formato un delitto senza nome a carico di questi—i membri del partito d'azione parlamentare immantinente protestarono e per tutti Benedetto Cairoli—onde nel *Movimento* di Genova così leggevasi:

« Ci associamo alla protesta che ci manda l'e-
« gregio amico nostro (il Cairoli) contro l'odiosa

« asserzione del *Pungolo* di Milano, che cioè, il « deputato Crispi abbia incarico di dichiarare al « Gabinetto Austriaco che il partito d'azione non « pensa più a Trento nè a Trieste.

« Il partito d'azione non cerca di recare com- « plicazioni all' Italia, *ma esso è sempre vigile, e « quel giorno che si presenterà l'occasione, saprà a « dispetto di tutti, completare col suo sangue l'unità « d'Italia.* E così confidiamo la pensi ogni buon « italiano. »

*
* *

La nostra associazione pro Italia Irredenta rappresenta oggi in Italia il genio dell' ispirazione nazionale ed afferma i diritti e la necessità della Patria. Quanto avvi di patriottismo puro e disinteressato, contribuisce al suo esplicamento. Naturalmente è il partito d' azione, il grande propulsore delle forti opere, dei generosi ardimenti, dell'audacia politica — quello che vi ha maggiori elementi:—esso è il partito *creatore*, poichè inizia—ed è anche il vero partito *conservatore* poichè vuole che si compia — e vuole assicurata la grande opera.

Sì, l' Italia festante alla commemorazione del settimo centenario di Legnano—che fu l' epilogo di quella che il Sismondi chiama: — « la prima « e più nobil guerra combattuta dai popoli mo- « derni dell'Europa contro la tirannide »—assegnò il posto d' onore alle bandiere in gramaglia di Trieste e di Trento: — il popolo delirante le

accolse, le benedisse, e rinnovò il sacro giuro di redimerle:—il valore di quel giuro non isfuggì ai nostri nemici: era patto nazionale.

Ed il Presidente della Commissione, Benedetto Cairoli, così le accolse:

« L'Italia è quì nelle sue deputazioni ufficiali « e popolari, colle rappresentanze governative e « municipali, colla stampa, con le società politi- « che e operaie, con la milizia adunque del pen- « siero, del lavoro e del sacrificio. L'Italia è qui, « e celebra il suo anniversario: perchè nello svol- « gimento storico del sentimento nazionale, Le- « gnano è la prima pagina dell'epopea, l'esordio « dell'idea che si compie col trionfo della Patria.

« Ed il primo saluto sia alla sventura che ha « un dritto di precedenza: le nostre bandiere sono « senza macchia, ma non senza lagrime: ve n'ha « qualcuna anzi che segna col lugubre velo il « lutto dei cuori, e attrae il sospiro dei nostri, « non immemori del dovere, non scoraggiati dal « disinganno, non guasti dall'egoismo, fidenti in- « vece nel principio trionfatore dell'epoca moder- « na, *in quell'inviolabile diritto di nazionalità che « cammina con la forza delle idee, s'impone ai go- « verni, risolve le quistioni e prevale ai trattati.* »

E quel gran pensatore di Giuseppe Ferrari, in- cominciò il suo discorso anch' egli con « un sa- « luto alla bandiera di Trento in lutto—a quella « di Trieste velata—che rendevano quella festa convegno nazionale. »—

*
* *

Sì, non évvi riunione privata o di popolo, commemorazione, festa patriottica — in cui il nome delle due generose irredente, non venga pronunziato con affetto, con speranza, con fede. Si può affermare che questo ormai è il grido nazionale degl' italiani, come già una volta, Venezia e Roma.

E noi vogliamo anche qui ricordare le parole pronunziate il 18 Marzo ed il 25 Novembre 1877 sulle ossa dei caduti a Monte Rotondo ed a Mentana, da Benedetto Cairoli. In esse è raccolta l'espressione della coscienza italiana—ed il programma del partito d'azione :

« Noi non ci trarremo mai dalla politica mili-
« tante finchè non vedremo riunite all' Italia le
« provincie ora soggette a dominazione straniera. »

« Il sacrificio di Mentana è stato fecondo : —
« siamo a Roma: ma l'ultima mèta non è peranco
« raggiunta e la si conseguirà soltanto con la
« concordia degli animi e con la forza del sa-
« crifizio. » —

Ed è da Benedetto Cairoli che l'Austria pretenderebbe forse che si inaugurasse il sistema di soffocamento d'ogni nazionale aspirazione ?

Certo, la prudenza indispensabile in chi è al potere, e le necessità che questo impone, vietano un tal linguaggio ufficiale — ma la coscienza del patriota riman sempre la stessa : — ed ancorchè si giungesse, cosa non ammissibile, ad obliterarla,

non si potrebbe giungere ad obliterare la coscienza della nazione: — e a costoro che il presumono noi rispondiamo ancora una volta con le parole dello stesso patriota — pronunziate alla Camera dei deputati nella tornata del 26 maggio 1877— e rivolte a coloro che confondendo i doveri di chi governa con paure indegne di un popolo risorto per virtù propria — han per sistema di farla da spegnitoi:

« Anche fuori delle sfere governative vorreste « voi interamente dimenticate le origini e la mèta « del risorgimento italiano? Vorreste voi intimar « silenzio anche alle più arcadiche aspirazioni del « diritto nazionale, quasicchè esso non fosse il « dogma della società moderna, che cammina alla « pace, ma costituita sulla base della giustizia? »

E « questo fondamento della giustizia,—come « definisce Aurelio Saffi, — è fra gli Stati di « Europa, l'ordinamento delle nazionalità secondo « natura ed elezione, l'equilibrio cioè, delle forze « vitali dell' umano consorzio, liberamente asso- « ciate fra loro, sostituito all'equilibrio delle forze « fittizie, create dalla conquista, e maneggiate « dal potere personale dei monarchi. »

*
* *

Nè questa condizione di animi in Italia potrà cessare finchè giustizia non verrà conseguita: — in simile questione vi potrà essere divergenza di metodi, non d' intenti.

Questa Italia che, secondo i nostri nemici, mi-

naccia sempre la pace d'Europa sol perchè chiede ciò che è suo—una volta resa sicura sarà pure uno degli elementi e delle garantie più salde per la libertà del vecchio continente. Altri per sfrenata voglia d'ingrandirsi ed incertezza di confini potrà avere interesse a turbare l'esplicamento progressivo della civiltà, con nuove guerre: non mai l'Italia che ha i suoi termini stabiliti immutabilmente.

*
* *

L'origine storica delle pretese di casa d'Austria su Trieste è nota.

Trieste già antico municipio Romano — indi libero municipio italiano—vissuta di vita nazionale anche durante le barbariche invasioni—poi col decadere generale delle libertà municipali, mutata già la forma da democratica in oligarchica — ridotta a mal partito per quella maledetta rivalità che era condizione generale tristissima dei tempi che affliggevano l'Italia—invocò la protezione dei Duchi d'Austria.

La libertà rovinava in ogni punto d'Italia e vi si andava sostituendo la più feroce tirannide — onde miseria senza nome—maledizione nostra — città, municipii, governi, imploravano il protettorato straniero.—Genova, Pisa, Venezia dopo avere iniettato di sangue l'ampio seno della madre, si largivano all' Impero o al re di Francia, schermo sperando alle fraterne gelosie.

Erano le stesse cause che spinto avevano Venezia città della Lega Lombarda contro Ancona—

Pavia contro Milano—ed avevan condotto le compagnie cremonesi a diroccare la generosa città sotto gli occhi del Barbarossa.

E Trieste rivale sventurata di Venezia, col trattato di Gratz del 30 Settembre 1882 si poneva sotto il protettorato della casa d'Absburgo, conservando libertà piena legislativa e costituente ed ogni antico dritto—persino gl'internazionali. (1) — Ma Trieste rimane ancor oggi eloquente prova di ciò che valga la protezione straniera:—la tutela che essa chiedeva per i proprii dritti municipali naturalmente diventava dispotismo — ed ogni diritto ed ogni prerogativa ed ogni libertà le veniva a brano a brano inesorabilmente strappata, sinchè dopo il breve tempo nel quale Napoleone I la chiamò a far parte del Regno d'Italia — venne dichiarata *terra di conquista*—e come tale poscia *parte integrante dell'impero Germanico*, come più oltre vedremo.

*
* *

Sullo scorcio del secolo passato, allorchè per virtù di alteri intelletti e persuasione di tempi

(1) Si parla del diploma con cui Leopoldo il Lodevole Duca d'Austria e Carniola accetta il *Patronato* di Trieste.— « Ma la storia, (dice Domenico Rossetti, valente e colto Triestino, nella sua opera *Meditaz. Stor.*) di tutti i secoli che precedettero l'anno 1382 non contiene *memoria alcuna di qualsiroglia atto o fatto da cui si potesse dedurre nemmeno per approssimazione un qualunque dominio o parte di dominio*—che i Duchi dell'Austria, o i loro agnati o cognati, avessero avuto sopra Trieste, con cui essi non ebbero neppure una *qualche federativa relazione*, prima del 1379. »

nuovi, si andò ridestando la superba idea e la coscienza della Patria, cominciò il periodo del risorgimento italiano. Da quel dì, un agitarsi continuo ed il prepotente bisogno di redimere, di riconquistare quell' Italia ideale per cui gli animi degli italiani si commovevano.

Il dominio Napoleonico mentre lasciava svilupparе aspirazioni nuove, rinnegava però ogni più legittima affermazione della Nazione e riduceva fin Roma dipartimento di Francia.—Fu il delitto maggiore del primo Buonaparte.

L' educazione delle milizie andò però ritemprando a scuola virile, e riaccese l' antica virtù —onde quando l'Italia ricadde sotto il più esoso dei suoi padroni — più saldi propositi, coscienza di valore, desiderio di opre, animavano i suoi figli.

Vi era una bandiera italiana già circonfusa da una nuova tradizione:—dal Mincio alle Alpi, dalle Alpi all'Istro ed al Tibisco, l'Austriaco fuggente l'avea guatata incalzante sui suoi paesi, l' avea vista sventolare vittoriosa in dieci battaglie—ed infine essa aveva provato tutto l'orgoglio del trionfo sui campi conquistati della Raab.

E dal mezzodì ai piè delle Alpi questa bandiera risorse nel 1820 e 21—risorse al grido di « fuori lo straniero » ed in nome dell'unità d'Italia.

Armi austriache soffocarono con Frimont a Napoli, con Bubna in Piemonte, la nobile riscossa: —l'Austria era divenuta l'arbitra sovrana, la vera padrona di tutta Italia.

Da allora in poi fu lotta aperta tra l' oppressore e gli oppressi—ed i fati della Patria si andarono maturando con lunghi e nuovi dolori — orrori di carcere—splendori di martirii!

E sorsero tra i fattori del nostro risorgimento — l' apostolo più ardente, Giuseppe Mazzini, il milite più valente, Giuseppe Garibaldi!

Fra le terre italiane che maggiormente risentivano il peso della straniera signoria eravi l' Istria, l'Istria vissuta italianamente sino al 1797, poscia di unita a Venezia tradita e gittata agli Absburgo a Campoformido infame—indi di nuovo riunita al regno d' Italia, ed infine al 1815 coi trattati di Vienna definitivamente abbandonata al dominio austriaco dalla santa alleanza.

Questa provincia la quale era vissuta di vita nazionale, mentre quasi tutta Italia era tedesca, spagnola o francese, seguiva le sorti della Venezia: ma l' Austria che comprendeva la importanza strategica di quest' Istria che Nelson qualificò *tutta un porto* — e che sapeva, assicurare essa sola il dominio dell'Adriatico—con insidiose mire, violando i trattati stessi da essa formulati, la vincolava alla soggezione diretta della Germania.

*
* *

Uno degli spettri che evoca il colonnello austriaco Haymerle per incuterci terrore, ed indurci a savie considerazioni, si è quello della Germania. Badino gl'Italiani, egli dice—la Germania è abi-

tuata a riguardare come sue le terre italiane dell'Alpi Giulie e dell' Alpi Retiche occupate oggi dagli austriaci—e se giungesse l'invocato giorno della dissoluzione dell'Austria—ben più terribile nemico vi si sostituirebbe, e vi avreste tutto il pondo dell'impero germanico gravitante sulla cervice.—Noi risponderemo semplicemente, che questa la sarebbe una ragione di più per affermare apertamente il diritto nostro immutabile e la volontà determinata di assegnirlo, acciò l'ingordigia straniera non possa più oltre accarezzare niuna vana lusinga.

Eppoichè siamo sull'argomento — esaminiamolo pure a viso aperto questo sentimento germanico a noi ostile — esaminiamolo pure senza tema e senza illusioni.

Lasciam da banda la tradizione storica sino al secolo nostro — ed osserviamo quanta parte abbia avuto l'Austria per servire i suoi interessi, a questa condizione di cose.

*
* *

Anzitutto fra i documenti storici, osserviamo un decreto che in nome di sua maestà apostolica il generale Lattermann emette da Lubiana il 17 Ottobre 1813, e che dichiara Trieste *una conquista:* decreto seguito dall'Imperiale patente di Francesco I, (25 Luglio 1814) che da Schönbrunn pone definitivamente Trieste nella condizione di provincia dell'Impero.

Una inconcepibile immanità vien quindi consu-

mata dalla Dieta di Francoforte col protocollo della seduta 6 Aprile 1818, nel quale per insidia austriaca — terre italiane avulse con arte malvagia era decretato facesser parte integrante della Confederazione Germanica: — Istria e Trentino divenivan suolo tedesco — quindi suscitati tutti gli interessi, tutte le gelosie, tutti gli odii ed i rancori alemanni di fronte alle aspirazioni italiane.

La dichiarazione dell'Imperatore d'Austria stabiliva *territori* germanici le seguenti terre italiane: il *Friuli Orientale* o Circolo di Gorizia, cioè: *Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plezzo, Aquileia:* — il territorio della città di *Trieste;* le *sorgenti dell'Adige e della Rienza Trento* col territorio di *Trento* e di *Bressanone.*

L'Austria per quanto vedesse trionfante la reazione europea e calpestato ogni diritto nazionale dopo i trattati del 1815 — prevedeva però in un lontano avvenire l'inevitabile abbandono della Lombardia e del Veneto, quindi con questo atto insidioso, essa voleva coinvolgere gl'interessi tedeschi con i suoi — sostenendo doversi *estendere al di là delle Alpi le necessarie difese del territorio Germanico.*

Se non che in proposito, *una rappresentanza popolare tedesca a Francoforte nel 1848 e 1849 non limitandosi a volere quelle contrade italiane che credevansi spettare all'Alemagna, minacciò di estendere il territorio Germanico fino a tutta la costa orientale del Golfo Veneto.*

*
* *

Un' empia e falsa formola era stata pronunciata dal colonnello prussiano Radovitz sin dal 1848, innanzi a quella Assemblea nazionale di Francoforte: — *Germania*, diceva egli, *difendersi sul Mincio e sul Po.*

L'empia sentenza fu *eretta* in empia teorica sul Vesero e sulla Sprea, e fu deciso come sistema l'appoggio all'Austria — come sistema la servitù d' Italia. Era forse vera coscienza degl' interessi Germanici? Era forse intima convinzione dettata da militari criterii?

Questo no, certo: — ma il certo si è, che mentre l' Austria agitantesi tra le difficoltà dei suoi popoli insorti e degl'Italiani, i quali avevano già quasi riconquistata la loro indipendenza — dopo Goito, Monzambano, Valeggio e la presa di Peschiera, già si adattava a cederci sino al Mincio — l'Assemblea Nazionale popolare di Francoforte ad ogni costo voleva si spingesse sino al Ticino ed all'Appennino l'occupazione austriaca.

Checchè fosse, in ogni modo era l' espressione del sentimento tedesco — il quale mentre osava già pretendere tutta la sinistra del Reno per la Germania — si manifestava diplomaticamente, significando per mezzo del signor Raumer al ministro degli esteri di Francia, Bastide, che *la linea del Mincio era indispensabile alla difesa del territorio Germanico.*

Così pure ripetevano i suoi incaricati a Parigi

Londra e Torino — e ch'essa aiuterebbe con tutte le sue forze l'Austria a mantenersi in possessione di questa linea.

Dopo il 1848 la Prussia scorgendo in mezzo a tanta servitù d' Europa, imperturbato e sicuro sventolare sulle vette più giganti delle Alpi — vessillo auspice e foriero di più gigante idea — credè dovere intimidire quel generoso Piemonte, onde si acconciasse al generale sistema di servitù, e gl'inginnse politica consimile a quella degli altri tirannotti d'Italia.

Vano fu il tentativo — va notato storicamente, poi che noi seguiamo il corso naturale ed uniforme della politica e delle aspirazioni tedesche.

***

E così, appena si presentì la guerra, divenuta italica necessità nel 1859, la Prussia ordinò l'assetto di guerra dei tre suoi corpi d'esercito, qual contingente della Confederazione germanica, ed inculcò a tutti gli Stati minori di seguirne l'esempio.

Il dì stesso della battaglia di S. Martino una circolare Prussiana comunicava agli agenti all'estero gli sforzi per mantenere i possessi austriaci in Italia — e l' Usedom — allora plenipotenziario Prussiano alla Dieta di Francoforte, chiese concentrazioni combinate di corpi d'esercito sull'alto e sul medio Reno, e sul Meno.

Dopo Palestro e Magenta — Marignano, Solferino e S. Martino, dalla Sesia al Mincio, aveano segnata una via di non interrotti trionfi alle armi

franco-Itale. Già Peschiera era circondata, già fra Brauglio ed Orteglio, e per le gole d'Idro stava per essere occupato il Trentino: — già Italia tutta fremente, attendeva la nuova d'una gran battaglia combattuta in quella classica pianura di Verona, che ne lasciasse aperto il varco all'Adige, al Brenta, al Piave, al Tagliamento, all'Isonzo, alle Giulie — quando Germania tutta trasalì — e la Prussia in prima linea, già con 300,000 uomini su piede di guerra — chiedeano non solo il Veneto dovesse rimanere austriaco, ma anche la Lombardia dovesse ritornare all'antico giogo.

Solferino però avea troppo profondamente ferito l'aquila d'Asburgo — nè poteva attendere gli aiuti invocati: — scendeva a patti. — Ma di tanta possa d'armi — paventò il nipote di Buonaparte — su quei stessi campi, ove lo zio aveva trionfato tante volte: — i destini di Venezia rimasero sospesi e Villafranca condusse a Zurigo.

*
* *

L'Europa intanto attonita assisteva allo splendido dramma che si andava svolgendo nella penisola nostra — mirava infranti cinque troni — distrutta la preponderanza tedesca in Italia — ergersi di fronte al Quadrilatero vigorosa e potente nazione.

La Prussia allora, per mezzo del suo inviato Brassier di S. Simon, comunicava una nota concepita in termini energici, in cui esclusa la parola Italia, escluso ogni diritto di Nazione, riprendeva

il governo Sardo e Casa di Savoia, per la sua condotta *invaditrice* nella penisola. E lo stesso Guglielmo, ora re ed imperatore — in allora reggente — corse a Varsavia per tentare di piegare ai suoi desiderii l'Imperatore Alessandro II — e ricomporre una nuova *Santa Alleanza* ai danni d'Italia.

*
* *

Ma l' Italia, affermato il suo dritto su Roma, proseguiva imperturbata la sua via, benchè fra i disagi inevitabili della sua ricostituzione — non curante delle tedesche minacce.

Eppure, l'anno dopo, benchè già scossa alquanto l'enorme ingiustizia dei pregiudizii germanici, interpellato il governo di Berlino nella Camera dei rappresentanti (5 Febbraio 1861) rispondeva il Ministro Schleinitz « *il Veneto in mano dell' Austria essere di somma importanza militare, strategica, politica, e garantia e tutela di tutta la Germania* ».

E nel 1862, allorquando alfine, obbligata dalle istanze di Francia, e dai propri interessi — la Prussia riconobbe il nuovo stato di cose in Italia, il fece con una lunga serie di ambiguità e restrizioni.

Difatti a meglio spiegarsi, il governo degli Hohenzollern per mezzo di Bernstorf indirizzava il 4 Luglio 1862, una nota al suo rappresentante Brassier di S. Simon, la questione della Venezia vi era imperativamente indicata: *essere il Qua-*

drilatero propugnacolo e pegno necessario alla sicurezza della Confederazione Germanica. L'Italia non dover turbare la pace di Europa con venir malamente a destare la questione del Veneto.

*
* *

Veniamo al 1864: — l'Austria attirata nel conflitto Danese dall'interesse supremo di non lasciarvi andare sola la Prussia, sen rimaneva tuttavia dubitante, temendo l'Italia non profittasse delle sue difficoltà — allorchè inviato espressamente da Berlino, il generale Mantenfel giungeva latore di tal convenzione che senza più la decise.

Impegnavasi la Prussia attivare l'esercito tutto nel caso di un movimento aggressivo dell' Italia nel Veneto, e se faceva d' uopo correre in aiuto.

E nemmeno quando nel 1866 — essendo le ostilità già quasi dichiarate fra Austria e Prussia che si era pur piegata per necessità alla nostra alleanza — e trovandosi la Germania tutta in armi — si tentava un ultimo componimento con un congresso, le pretese tedesche diminuirono punto riguardo all'Italia fra tanto ingrossare di risse civili. Il ministro di Baviera dichiarava che il suo governo come Membro della Confederazione *doveva rispettare e accettare i voti della Dieta e difendere i suoi interessi e i suoi diritti, e che l'interesse federale in questa occasione come nel 1859, potrebbe ben vedere nella perdita del Veneto, un pericolo per la sicurezza delle frontiere federali*: — e più tardi ripeteva *che in caso di un attacco*

qualunque del territorio federale (intendi Trentino ed Istria) *non eravi d' uopo della deliberazione della Dieta, ma semplicemente l' applicazione del principio di difesa della Confederazione* (12 Giugno).

La Dieta stessa poi, quella Dieta agonizzante, nella risposta alle tre potenze Francia, Inghilterra e Russia che l'invitavano al Congresso, dichiarava *escludere la questione Italiana come d'interesse tutto tedesco*, — e rivelava così intero il sentimento Germanico!

*
* *

La Germania ha nondimeno seguita l' Italia, nella via da questa tracciata: le deve adunque questo gran beneficio. La più grande creazione politica dei nostri giorni, l'Italia, rappresenta la più forte e solenne affermazione dell' immortale principio di nazionalità.

Ambe son sorte appunto sulle rovine del passato: — la Germania stessa ha distrutti nel 1866 quegli empi trattati ai quali prima si appoggiava. — Come potrebbe invocarli essa di nuovo?

Invero però nulla riesce impossibile. — Chi non avrebbe creduto che il *diritto divino*, e quello della forza, e quello della perfidia, non fossero stati per sempre cacciati in bando dai governi civili? — Chi non avrebbe creduto che il richiamarsi ai pronunziati delle Diete ed ai trattati di Campoformido e di Vienna fosse cosa impossibile come l'invocare quelli di Vormazia, di Vestfalia

e di Utrecco? — Eppure l'Austria ce ne porge l'esempio — eppure abbiamo assistito a quello spettacolo nefando del Congresso di Berlino, compiuto dai rappresentanti dell'Europa civile!

*
* *

Ebbene noi lo sappiamo — si, Trieste è il sogno di molti tenebrosi pensatori della Germania, Trieste è l'aspirazione dei tedeschi: essi vogliono possedere dei varchi per le Alpi, perchè vogliono aprirsi una via per l'Oriente.

Nonchè dissimularlo, lo proclamano, lo esprimono nelle loro geografie usurpando mezza Europa dal Baltico all'Adriatico! Certo, il giorno in cui questi tedeschi battessero alle muraglie delle Rezie, delle Carniche e delle Giulie, chi può credere che essi si fermerebbero, rispettando il nostro diritto? Certo le varcherebbero dietro le orme austriache, lieti di calcarci il capo in Trento, configgersi nel nostro fianco a Trieste ed a Pola.— Necessità suprema adunque, vuole che essi su quelle vette trovino già vigile e catafratta l'Italia.

Il sappiamo, la Germania aspira a divenir potenza marittima, ad aver sbocchi su tutti i mari — e quei sbocchi che essa non ha — vorrà usurparli se il senno ed il valore d'Italia, cadranno così giù da sopportarlo.—Se è detto che là sulle vette delle Alpi — debbano di nuovo trovarsi di fronte — l'un contro l'altro, il pensiero italico ed il Germanico — e nuovamente cozzare — ebbene noi non paventiamo l'eventualità.

*
* *

Ma benchè sia d'uopo prepararsi ad ogni evento — noi abbiamo fiducia che ciò non sarà. Migliori giudici dei propri interessi, i tedeschi cesseranno dagli astii ringhiosi: — e noi auguriamo a loro il pronto possesso delle valli dell'Eno e della Salza, e di quanto possiede Austria di tedesco — così come auguriamo a noi l'acquisto di quel che è nostro.

Del resto, imprevedibile è ciò che la necessità e gl'interessi del momento possono consigliare ai governi.—Rammentiamoci che questa stessa Prussia che ora rappresenta il pensiero informatore dell' elemento germanico — quando in guerra con l'Austria le fu utile l'alleanza con l'Italia avrebbe visto senza ritrosia fin dal 1866 l'Istria ed il Trentino in mani nostre. — Anzi, secondo il piano di guerra che essa ci consigliava, l'occupazione di queste due terre era indicata fra le prime operazioni di guerra. Fu colpa di chi reggeva le sorti d'Italia se non fu seguito quel logico e sapiente indirizzo di guerra — fu colpa di quella fatale condotta politica, che ci ha tenuti sempre legati al carro di qualche straniero: la vergogna ed il danno sono stati dell'Italia.

*
* *

Se ne fosse dato di possedere i naturali nostri confini, altrimenti ragioneremmo della difesa Orien-

tale d'Italia: — ma di leggieri a chi solamente rivolge l'occhio sulla carta, appare la mostruosità dell' ibrido confine assegnatoci dalla prepotenza straniera e subito così docilmente dell' ignavia nostra.

Non è possibile comprendere come uno Stato abbia potuto accettare tale separazione di territorio, benchè momentanea: — il ferro di Sciailocco avrebbe men barbaramente mutilato questo membro di terra Italiana!

Ma poichè l'è questa la posizione dolorosissima fattaci e sopportata, ci è pur d'uopo ragionar di essa e su di essa.

Dalle vette Carniche, al Monte Germula, alle sorgenti del fiumicello Pontebba, e continuando lungo il suo corso — la linea artificiale di confine taglia il Fiume Fella e seguendo un contrafforte alpino scende fino al Monte Cergnato. — Così ci strappa tutta l'alta valle del Fella, pur detta valle di Ferro, e scende verso libeccio sulla linea di displuvio che divide l'alta valle dell' Isonzo da quella del Tagliamento sino al monte Maggiore (1) non senza aver tagliato un affluente dell' Isonzo: continua a mezzodì rompendo il corso del Natisone presso le sue sorgenti sino al Monte Mia, dove, volgendo ad Oriente rivalica il Natisone, e seguendo la secondaria giogaia che divide questa valle da quella dell'Isonzo, ridiscende in libeccio

(1) Da non confondersi con l' altro di simil nome, che s'erge sulla diramazione che muove dal Monte Nevoso (Albio) e continua con il Caldera sino alla punta di Fianona sul Quarnero.

e prosegue per il corso dell' Iudrio dal quale si distacca sovra Medea. Qui procede con giri tortuosi in piena campagna senza aver neppure per limiti quei fossi e quelle siepi che separano i privati possessi.

Alcune sparse colonnette di pietra, qualche cippo muscoso, indicano che di qui evvi il regno d' Italia e di là l' impero d' Austria — e così tagliando il Torre un po' al disotto del suo punto di confluenza col Natisone, e in tal modo passando ad una ventina di chilometri da Udine, e poscia a men che due da Palmanova, raggiunge un fiumicello, l'Ausa, che nasce sopra Cervignano e lo accompagna sino al mare, ove si riversa fra le paludi di Marano e quelle di Grado a circa trenta chilometri dalle foci della Sdobba, bocca dell'Isonzo. Ed a Porto Buso divide l'arcipelago, che da porto Lignano a porto Primario, fra il Tagliamento e l' Isonzo, segna una linea di numerosi e sicuri ancoraggi.

È questo il confine orientale d'Italia — fin che dura la pazienza e la vergogna. Al di là sino alle Carniche e le Giulie e su per le vette del Carso è accampato il nemico in posizioni sicure — padrone delle nostre porte — schierato in battaglia sul nostro territorio — occupante tutta la testa del mare Adriatico, e quell'Istria il cui possesso lo rende arbitro di questo.

Adunque la è frontiera aperta — ma tanto aperta che sino al Tagliamento non si saprebbe trovare una linea strategica di operazioni e di

resistenza: il rovescio poi tutto compromesso dagli sbocchi del Trentino. Puerili quindi le osservazioni del colonnello austriaco — posseder noi, cioè — Palmanova e le *forti mura* di Udine. — In verità l'è della ironia brutta e cattiva, alla quale contrapponiamo semplicemente le parole di persona non sospetta di appartenere al partito d'azione — del deputato Paulo Fambri: — « L'più irrazionale e capricciosa linea di quella del nostro confine orientale coll' impero austro-ungarico non fu mai imposta dalla prepotenza nè consentita dalla più scorata debolezza ».

*
* *

Dal bacino della Drava due grandi strade militari, partendo da Tarvisio superano le Carniche e le Giulie ai passi di Camporosso e del Predile, penetrando nei bacini del Tagliamento e dell' Isonzo, mettendo capo al ponte di Codroipo, ad Udine ed a Gorizia—sulla gran strada veneta.— La prima che presto verrà riunita con ferrovia alla nostra Pontebbana merita speciale considerazione, perchè proviene direttamente dal centro dell'Austria, da Vienna—e perchè da Villacco si parte l'altra ferrovia che per l' alto Dravo e per il passo di Toblacco penetra nel Trentino e che più oltre osserveremo. — È un sistema intero di reti stradali e ferroviarie che ci circuisce, stringe e penetra addentro.

Nelle Giulie, ad oriente, due sono le porte principali: — l' antica, la romana, quella di Nau-

porto, che dal bacino del Savo conduce a quello dell'Isonzo e l' altra che diremo medioevale, perchè diè adito ad inondazioni di barbari d' ogni specie e torme di ungari — onde l'infausta strada, venne denominata: *strata Hungarorum.*

Tra i monti d'Idria e il monte Nevoso stendesi l'altipiano Carso o la Carsia, vero atrio d' Italia, regione tumultuosamente irta che va poi a terminare coi monti dell'Ocra sovra Trieste, e nelle cui gole è arduo il penetrare — dominate da vette la cui altezza raggiunge anche i mille e trecento metri , come il monte Re che domina la gola di Resderta e d'onde Alboino contemplando le marine e le pianure italiche , e piantando al suolo l'asta, sclamò : *questa terra è mia !* — Fra queste fauci del Carso passa la via di Nanporto proveniente da Lubiana, tre principali lunghe gole traversando — quella di Longatico, quella di Postoina e quella di Resderta.

Da Postoina a Lippa stendesi la strada del Carso che passando per Bisterza nel bacino dell'alto Timavo, riunisce i due sbocchi della Recina e di Nauporto — strada di somma importanza militare.

La via che dallo sbocco della Recina per Lippa e Materia, conduce direttamente a Trieste e taglia fuori l'Istria — sotto Clana supera il contrafforte delle Giulie che dal Nevoso stendesi sino al Caldiero — e ad Opcina s'incontra con l'altra strada proveniente dalla gola di Resderta per Sessana — e continua poi per la marina a Duino , Monfalcone e l'Isonzo: — mentre da Resderta per Vip-

pacco ed Aidussina altra strada per il bacino del Frigido conduce a Gorizia.

Fra il triangolo stradale Lippa, Postoina, Opcina—passa la strada ferrata proveniente da Lubiana—a cui si è già riunita l'altra ferrovia proveniente da Agram (Zagabria) e che passa per Fiume — e da cui partesi a Divaccia la via ferrata Istriana che giunge a Pola.

Tutte queste strade si prestano mirabilmente all'invasione: — cominciando da quella del varco di Camporosso nelle Carniche—e continuando per quella del Predile nelle Giulie (1) sino all'estrema della Recina—e quasi concentricamente tendono a Udine e poscia al Tagliamento. Linee ferroviarie provenienti direttamente dai due gran centri dell'impero austriaco, da Vienna e da Buda — possono condurre in brevissima ora eserciti intieri, in casa nostra—mentre altra via ferrata circuisce interamente le Giulie e le Carniche per i bacini del Savo e del Dravo. La ridicola bicocca di Palmanova, che per decoro del nostro paese vorremmo veder smantellata al più presto, posta a men che due chilometri dal confine, dovrebbe essere di ostacolo alla strada che proviene da Monfalcone — mentre già questa, valicato il Torre, per la sua sponda destra mette capo ad Udine. Del

(1) D'ordinario si fan cominciare le Giulie al Monte Tricorno, verso le sorgenti dell'Isonzo: noi preferiamo stabilire i termini delle Carniche al Monte Cergnato perchè così le Giulie abbracciano l'intera alta valle dell'Isonzo—confortati in ciò dal criterio di parecchi valenti geografi.

resto a che munimenti ed ostacoli — là dove un esercito invadente può marciare in linea di battaglia, od avanzarsi comodamente per molteplici strade in molteplici colonne?—Da questo brevissimo esame scorgesi facilmente qual pericolo incessante ne sovrasti—mentre se i nostri confini naturali fossero in nostro possesso—servirebbero unicamente a tutela nostra e non potrebbero riuscire di pericolo altrui.

L'importanza di questo confine è tale, che riesce evidente, anche astrazion fatta da qualunque altra ragione o considerazione, essere il suo possesso questione di esistenza per l' Italia.

Queste considerazioni non sono voli ardenti di accese fantasie, non sono poetiche aspirazioni—ma ragionamenti serii e positivi fondati sull'esistenza di fatti e di cose che non dan luogo ad interpretazioni. Irresistibile è la condizione offensiva dell'Austria—ed i veri sognatori, i stolti sognatori sono coloro i quali per la beata vita dell'oggi tentano illudersi sul domani: — o peggio, i *colpevoli* sono coloro cui basta l'animo di addormentare la patria sull'orlo di un abisso, anzichè destarla a serii propositi, e ad opere virili, fin che ne è tempo.

E coloro che adempiono a questo ufficio civile — a questo alto dovere, vengono chiamati per ironia idealisti: — invero però noi siamo schietti *positivisti*. — Del resto il vero positivismo consiste nel realizzare l'ideale: — il passato ne è splendida pruova — e questa Italia risorta ne è eloquente affermazione: — l'avvenire anch' esso

sarà per i volenti ed i vigilanti. — Guai ai torpidi ed agli inerti — guai ai codardi!

Da quell'estremo lembo dell'Adriatico, da quella marina nella quale s'insena la nostra cara Trieste, si scorge la punta di Salvore che ci ricorda anch'essa gloriose memorie. Erano i marinai Istriani di unita a quei di Venezia — che distruggevano la flotta del figlio di Barbarossa: indi continua di seno in seno, di porto in porto fino al capo Promontore ed al procelloso Quarnero, continua la nostra Italia, che chiudono al bacino della Regina gli ultimi lembi delle Giulie: — ivi tutto ci parla della Patria, superbia di vestigie, copia di antichi ricordi, comunanza di gloria, splendore di sole, sacra comune favella!

E si osa chiamare slava l'Istria! — Ove rinvenire maggiore *italianità* che a Capodistria, a Pirano, a Salvore, a Cittanova, a Parenzo, a Rovigo, a Dignano, a Pola, ad Albona? — e dalle sponde risalendo al centro — a Canfanaro, a Pisino stessa e a Pedena?

Questa è l'Istria — e come nella Carsia son le chiavi d'Italia — nell'Istria è il possesso dell'Adriatico.

L'Adriatico, cioè la vita, il palpito d'Italia!

Dopo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina — l'Austria ha già acquistato in profondità di terre tanto, da rafforzarla fatalmente sull'Adriatico, e da renderla assoluta padrona di quel mare: tra le Dinariche, la Sava e la Drina, dal vastissimo altipiano, domina le marine che sono di fronte alla nostra; quelle marine così ricche

di porti, di ancoraggi, di isole: vi ha aggiunto la padronanza di Antivari e Spitza: — *la polizia dell' Adriatico* fu ad essa devoluta dal Congresso di Berlino; cosicchè dalle rovine di Aquileia agli scogli Acrocerauni che si ergono di rimpetto alla nostra Otranto — sventolerà signora incontrastata la funesta bandiera gialla e nera. Su quel mare che fu detto *lago italiano* — il cui possesso fu riconosciuto necessità di vita per l'Italia, che i romani tale ridussero, ed i veneziani di poi similmente riconquistarono, su quel mare d'onde superbe salparono le flotte di Enrico Dandolo, di G. B. Veniero, del Peloponesiaco Morosini, dove il superbo leone ruggiva con italiano orgoglio, ora pericolo incessante, minaccia continua di rovine, con beffarda ironia correranno le navi austriache senza contrasto e sicure.

Ora poi le truppe austriache marciano scortate da furieri turchi, verso quel nodo dei Balcani, in quella posizione formidabile fra Montenegro e Serbia, donde si dipartono le linee di displuvio che vanno a versare le loro acque nel mar Nero, nell' Egeo, nell' Adriatico. Una volta padrona di Novi-Bazar, chi la fermerà verso l' Albania, l' Epiro, la Tessaglia, la Macedonia? Salonicco è la mèta, ma di necessità vorrà appoggiarsi ad occidente ai forti monti di cui possiede i nodi, alle marine di cui farà la continuazione delle sue, da Cattaro a Durazzo, da Durazzo a Capo Linguetta.

Variamo pure il nostro *Dandolo*, costruiamo l'*Italia* e il *Lepanto*, armiamo il formidabile *Duilio*, a che? Se a difesa delle aperte marine, loro

potrà essere financo inibito l'ingresso nell' Adriatico mare! E poniamo che non ottemperino allo straniero divieto — ove potranno esse dirigersi le nostre navi, qual porto le accoglierà donde muovere ai danni del nemico, ove riparare le gloriose ferite della battaglia? Forse andranno a rintanarsi nel battuto porto di Malamocco che appena potrà ricettarle, o nei melmosi canali della laguna ove le immense moli neppur capono, e vi rimarrebbero prigioniere?—Dovranno necessariamente ricoverarsi in quell'unico porto al termine del promontorio di Ancona anch'esso ora sabbioso ed insufficiente, e debolmente difeso, ed assistere impassabili ai danni delle fiorenti città del littorale, mentre da Pola a Cattaro pronta alle offese, sicura nelle difese, la flotta austriaca, *in una sola notte*, può toccare qualunque punto del nostro littorale, può sbarcarvi eserciti, può recarvi rovine.—Ci hanno stretti in una tanaglia terribile — noi siamo indifesi, scoverti in balìa dell' Austria!

Ed il colonnello austriaco si compiace nel descrivere le nostre coste Adriatiche — si compiace nel dimostrarci i facili approdi, la mancanza di porto, l'esteso svolgimento di coste indifendibili e aperte a tutte le offese — e dopo che ci ha dimostrato l'inutilità di Venezia e l' insufficienza d'Ancona, quando ci crede ben persuasi della nostra impotenza — allora aggiunge il sarcasmo — e ci conforta a non temere, perchè l'Austria non ha niuna idea aggressiva contro di noi!

*
* *

In quanto alle nostre posizioni di difesa verso le Giulie — noi abbiamo secondo il colonnello austriaco — le linee del Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta—ed egli cerca dimostrarcene l'efficacia.—Noi gli rispondiamo con le parole di Napoleone I: — « la grande strada — che conduce da Monaco a Verona e supera l'Adige, gira tutte queste linee; di maniera che se il nemico avesse un corpo d'esercito nella Baviera e nel Tirolo, egli giungerebbe per queste strade sulla riva diritta dell'Adige e taglierebbe fuori della sua base d'operazione, cioè dal Pò e dal resto d'Italia, l'esercito che occupasse una di queste linee ».

E si noti che Napoleone, fra queste linee poneva in primo luogo quella dell'Isonzo, che a noi manca — onde poi conchiudeva il suo ragionamento determinando l'*Alpe Giulia compimento del Regno italico.*

Ed il maresciallo Marmont in proposito, aggiungeva che: « l'Isonzo essendo del tutto scoperto, lo stato italiano dovesse estendersi alla linea di quei monti, che formano le teste delle valli dell'Idria e del Vipacco, e si prolungano oltre Trieste, capo e appoggio di una valida linea militare difensiva ».

Quel grande dalla sublime fortuna reso cieco e incurante — andava meditando sul deserto scoglio di S. Elena le gravi colpe che lo trassero a rovina—e gli apparivano errori incalcolabili.—Ita-

lia, Spagna, Polonia erano i rimorsi — ed allora dettava quelle pagine immortali nelle quali considerò la difesa d'Italia sotto il vasto concetto nazionale — e ideava una Italia forte ed unita come Natura, Storia e tradizione gli additavano — e le segnava i punti di difesa — ed i tre arsenali sui tre mari — Spezia, Taranto, Pola — sul Tirreno, sull'Ionio, sull'Adriatico — come già Roma: Miseno, Taranto e Ravenna: — e ci vaticinava quell'Unità che egli avrebbe potuto assicurarci — « e che Roma era senza contraddizione la capitale che gli italiani un giorno si sarebbero scelta ».

Egli, il gran capitano, che già l'aveva spazzata replicate volte dagli austriaci questa Italia, ci additava come unica frontiera le Alpi, denominandole: « *la più forte barriera che si possa opporre agli uomini* » ed indicandone i termini sull'Adriatico con queste parole dettate a Gourgaudet e Montholon: — « *la divisione naturale dei monti passa tra Lubiana e l'Isonzo e tocca l'Adriatico a Fiume* ».

*
* *

Noi vorremmo che il quadro che rapidamente andremo abbozzando rimanesse vivacemente impresso nella mente di ogni italiano: — non temiamo di offrirlo al nostro nemico: — esso già lo va sognando — e conosce troppo bene la sua posizione di fronte a noi.

Immaginiamo che domani o dopo, non monta — l'Austria ben preparata, si decida alfine ad at-

taccarci: — essa è già in casa nostra, senza frontiere da varcare, senza ostacoli da superare: — si avanzerà sopra Udine, l'occuperà. — La pianura veneta è aperta: ove potremo noi gagliardamente opporre le nostre difese all'invadente nemico? Egli si farà avanti e varcherà il Tagliamento — e varcherà la Livenza ed occuperà sino al Piave, oltre il Piave, e giungerà al Brenta e lo valicherà — e noi non avremo che i colli Euganei ed i Berici ove appoggiarci, e dar battaglia — con i fianchi compromessi da tutte le alte valli del Trentino, tagliate a sghembo dalle ibride frontiere — da cui il nemico per la Pontebba ci può piombare sul Tagliamento, per la Cortina d'Ampezzo ci può girare la Livenza ed il Piave, e trovarsi in posizione a Conegliano stesso od anche a Treviso al centro della pianura Veneta — per la Val Sugana può scendere a Bassano, per il piano delle Fngazze minacciare di fianco Vicenza.

In tali condizioni noi daremmo battaglia, senza calcolare che il nemico con un' azione combinata con la flotta, può da Trieste e da Pola in poche ore sbarcare un intero esercito al di sotto di Venezia e tentare di prenderci alle spalle.

In ogni modo si ammetta una battaglia perduta: — dovremmo ripiegare sull'Adige — ed invano si resisterebbe in quel quadrilatero fatto a danno nostro, non a nostra tutela, e del quale precipua forza è quella Verona, or tanto reputata inutile, che la Commissione di difesa dello Stato ne voleva rase le fortificazioni — di quella Verona che può essere anch'essa direttamente minac-

ciata—di quella Verona che trovasi a pochi chilometri dal confine — di quella Verona che circondata, assediata, presto o tardi dovrebbe cedere —e quindi rimarrebbe di nuovo tremendo propugnacolo d'offesa nelle mani del nostro nemico — che porrebbe al sicuro la sua linea d'operazioni— e gli assicurerebbe ancora una terribile posizione contro di noi.

E noi dovremmo ripiegare sul Po, sul Mincio, sul Chiese, forse sull' Oglio e sull' Adda ed appoggiarci agli Appennini tra Piacenza e Bologna! — Il quadro è cupo ma vero, e noi tralasciamo ulteriori possibilità: — le spiagge dell' Adriatico aperte — le nostre città distrutte o ricattate — i sbarchi possibili—le rovine prevedibili—la flotta austriaca anmentata—forse, una nuova Lissa!

Or dunque, finche ne è tempo, all'opera! Non ci lasciamo addormentare dalle insidie del nemico: egli ci promette pace ed amicizia per mantenerci impotenti ed inoperosi, ora che altre cure l' occupano:—oggi ancora ha paura di noi—e perciò tempera la minaccia e l'insulto con l'accorta lusinga — e nasconde l'animo iracondo col forzato sorriso: — allorquando si sentirà preparato ed in forza, allora verrà la parola breve ed imperiosa:— ai consigli sostituirà gli ordini—e non mancherà il cavillo per attaccar briga.

Questo stato incomportabile non può durare —all'opera, ripetiamolo! — Si spenda, si spenda pure per la difesa nazionale: si spenda per la marina—e non si lesini sulle spese. Si pensi al cumulo di rovine che ci attende se veniam sor-

presi impreparati—ai ricatti che dovremo subire, alla vergogna peggiore di tutti i danni.

Il colonnello austriaco ci pone sempre innanzi il dissesto delle nostre finanze — perchè naturalmente gli riesce caro il pensiero della nostra debolezza — e perchè sventuratamente conosce la corda sensibile di certi ceti, di quei *tali ceti* che egli ha ricordato altrove, e che regolano le loro aspirazioni secondo il corso dei valori pubblici.

Egli abilmente insinua ancora, quanto grèvi rinscirebbero dei nuovi sacrificii alla *taccagneria* italiana—senza rammentarsi che allorquando si è trattato della gloria nazionale e della salute della patria gl' italiani hanno allegramente profusi i miliardi, nè è colpa loro se questi non vennero bene adoperati.

Deboli e ricchi! ecco come ci vorrebbe trovare l'Austria al momento opportuno. Oh se potesse ridurci come i mercatanti di Cartagine e di Bisanzio!

Al mare, al mare adunque! E finchè siamo ancora di tanto superiori alla flotta austriaca, si pensi a farle espiar Lissa dinanzi alle Brioni ed a Pola stessa!

Ai monti, ai monti! Si pensi di trovarci alle porte d'Italia prima che il nemico vi si ingrossi: in una guerra difensiva, noi abbiamo tutto da perdere — in una gagliarda offensiva, tutto da guadagnare.

Noi dobbiamo venirne alla lotta:—perchè dunque perdurare in questa condizione di cose che ci umilia—con quest'incubo di un pericolo continuo

che ci obbliga ad armamenti che debbono esaurirci o ci abbandona inermi al dileggio straniero? E come pensare all'esplicamento delle forze produttive nostre, con questa minaccia incessante?

E quando ci si dice da taluni: « ma questa posizione noi pure la riconosciamo—ma lasciate fare al governo—non intorbidate la situazione—esso saprà provvedere a tempo opportuno—i patrioti che trovansi alla testa della cosa pubblica e di cui voi non potete dubitare, debbono servire di garanzia al paese—essi al par di voi desiderano l'unità completa della patria, essi al par di voi non propugnano se non una causa, la causa italiana » —allora noi rispondiamo con le parole di Giuseppe Mazzini:— « Il governo può molto, ma non può *iniziare*. L'ini« ziativa dei grandi fatti spetta, negli Stati che si « reggono liberamente, al paese. Vincolato dalle « sue relazioni coi governi stranieri, il governo « non potrebbe agire se non come chi vi è costretto « dall'insurrezione al di fuori, da un'agitazione pre« potente al di dentro; ed un popolo di ventisette « milioni, un popolo che sa di non poter muovere « senza essere seguito, non aspetta *opportunità*, « le crea, non sogna iniziative impossibili di go« verni; li trascina, se buoni, facendo, o li affoga; « non parla di un *attendere* indefinito, si *prepara* « con insistenza *alla lotta*. E questo *prepararsi* « *alla lotta* significa ordinamento, concentramento « di mezzi e di uomini in unità di disegno e « d'azione. Il dire, noi *non facciamo perchè un* « *governo farà*, è proprio dei tiepidi per egoismo, « per agi di vita, per ignobili paure, per avver-

« sione ingenita al sacrifizio e che non amano ab-
« bastanza l'Italia per sacrificarle la loro sicurezza
« individuale o un po' di danaro. Ma noi siamo
« educati alla scuola degli uomini che attengono
« quel che giurarono, degli uomini che dicono con
« la parola e col fatto al popolo, *o agire o educare*
« *all' azione ; o vittoria o protesta.* E la vittoria
« in tutti i tempi e in tutti i popoli, incorona
« sempre una serie di proteste crescenti di va-
« stità e di energia. »

***

I dritti dell'Austria su Trieste abbiam visti — quelli sul Trentino anche storicamente non sono meno effimeri.

Quale ironia! — Quelle terre italiane che nella universale servitù d'Italia avevano conservata piena autonomia — vita italiana — ed una certa indipendenza come Trieste e Trento, ed avevano mantenuto lo schietto carattere nazionale — queste terre sono ormai fra le ultime che rimangono in servitù straniera.

Trento, dal 1027 al 1802, principato indipendente — nel 1803 rimane dato all'Austria di unita al Vescovado di Bressanone in cambio del Brisgau e dell'Ortenau, ceduti al duca di Modena: — indi vengono dati alla Baviera: — poi nel 1806 Napoleone I amputando la parte più alta, aggiunge l'altra al regno d'Italia: — infine dopo i trattati

del 1815 l'Austria li riunisce alla provincia tedesca del Tirolo transalpino: — per ultimo col già mentovato protocollo del 6 Aprile 1818, *li fa dichiarare territorii germanici!*

*
* *

Al Trentino con affetto grande ora ci rivolgiamo: — vivo è in ogni cuore italiano il pensiero dell' assente, ed il proposito della redenzione di questa parte integrante e fortissima della Patria.

Sulla catena principale delle Alpi, nelle Retiche, dalle guglie e dai ghiacci del Brauglio e dell'Orteglio, là dove formano i monti un nodo, e d'onde trae origine l'Adda che volge il suo corso ad occidente — e la Stelvia che riversasi ad oriente nell' Adige — staccasi un ramo, che correndo a scirocco, circonda la destra del bacino dell'Adige: — mentre dalle sorgenti della Rienza sul giogo delle Carniche — un altro contrafforte dirigendosi a libeccio limita ancor esso il margine a stanca d'Adige: — ambo quasi s'incontrano presso Trento, ove formano una stretta alle foci del Noce e dell'Avisio.

Il contrafforte orientale detto delle Alpi Cadoriche, copre con altre diramazioni, tutta la regione compresa tra la destra del Piave e la sinistra del Brenta — ed al di là di quest' ultimo sorgono, quasi sua continuazione, i monti dei Sette Comuni ed i monti Lessinei, che si diramano sulla pianura Veneta da Verona e Vicenza.

L'altro contrafforte denominato Camonia — con-

tinua dalla massa del Tonale al Monte Adamello in fitta catena, formando il margine orientale del bacino dell' Oglio e quello occidentale del Sarca, indi del Chiese — ed infine biforcandosi raccoglie la Val Trompia.

Fra questi monti è racchiuso il Trentino : — terra d' Italia in mani straniere che quasi cuneo confitto nella cervice ne sovrasta e ne preme, e si inoltra fin nel cerebro nostro, senza limiti di monti o di acque, ma capricciosamente tagliando e fiumi e laghi e valli e monti, occupando fortissime posizioni, compromettendo e turbando le nostre linee di difesa, le nostre basi di operazione, le nostre comunicazioni : — minaccia incessante, pericolo continuo.

***

E invero osservando la linea di divisione che questa nostra terra dichiarata straniera dai trattati separa da noi, essa appare tracciata senza neppure quei criterii che valgono in qualsiasi modo a determinare un limite non che di Stato, di provincia.

Difatti, seguendo il contrafforte Stelvico, che separa i bacini d'Adige e d'Adda, sino al Corno dei tre Signori — e d'Adige e d'Oglio sino al Monte Adamello, può dirsi siasi seguita una certa norma di divisione:—ma poscia ecco che continuando ad ostro, il confine taglia la parte superiore del corso del Chiese,—poi traversa la valle del Chiese a tramontana del Lago d'Idro—scende

a cuneo tra questo ed il Benaco sino al Monte Vesta al mezzodì — risale e taglia l' estremità nordica del Garda — ridiscende da monte Altissimo e seguendo la catena del Baldo, si spinge sull'Adige che tronca inferiormente a Borghetto— poi per Monte Corno e per i Lessini bizzarramente serpeggiando a mezzodì, risale verso nord e giunge al piano delle Fugazze: — continua sino a Val di Brenta ove taglia il fiume fra Tezze e Primolano—poi a suo talento risale al bacino del Piave sino alle Carniche, tagliandoci le alte valli del Cismone, del Cordevole e del Boita—con tutti i passi in sua balia.

Come nel confine orientale, anche qui è difficile scorgere quale criterio possa almeno aver presieduto ad una così sconcia lacerazione, ed altro non se ne può rinvenire, se non quello della forza, dell'arbitrio e della prepotenza, che tutto fan lecito e libito, che conculcano i diritti e le ragioni più sacre degli uomini.

*
* *

Come si vede adunque, il Trentino si compone di tutta l'alta valle dell'Adige con gli aggregati delle teste delle valli secondarie più su nominate e la conca del Sarca, che interclude nei suoi violenti confini.

Esso è una rocca munita e formidabile in cui si accampa lo straniero in vetta all' Italia e di là la sovrasta e la minaccia di continuo occu-

pando tutti i varchi e frugando ovunque nel suo seno.

Alcuni valenti e patri autori, con nome vero e affettuoso dissero questa regione *Venezia Tridentina* — ed in vero l'appellativo è il più giusto, il più proprio, il più italiano.

Molto è stato detto e scritto sul Trentino: limitandoci al nostro còmpito, noi soltanto riassumeremo i criteri che riguardano la sua importanza militare.

***

La catena principale che lo limita sul dorso delle Retiche—da ponente verso tramontana levante, sino al Picco dei Tre Signori è anch'essa rattoppata da un pezzetto lasciato ai Grigioni e che s'interpone, penetrando fra il Pizzo del Ferro e il Monte Scarlato, limitato dallo Stelvio e dall'alta valle dell'Adige cui reca le acque del Rama che nasce al giogo di Buffalora:—questa è la val di Monastero.

Continua poi per le vette del Finisterre è del Venone—e sino al Brennero corre sorprendente per cumulo di tempestosi ghiacci—barriera degna d'Italia in questa parte nordica dai Tedeschi conosciuta sotto il nome di grandi ghiacciaie—dove emergono il Monte Campana, le vedrette di Gibaccio, il Montalto, Monte Inferno, la vedretta dell'Ezio e le cime Selvagge — poscia il Monte Pirene.

Nè meno valido è il tratto di giogaia, dal Pi-

rene al Picco dei Tre Signori, ove anzi i nomi stessi indicano quasi l' asprezza tremenda della barriera: Monte Pazzo, vedretta del Pietrascura, Monte Funesto, Sassonero, Cresta del Diavolo, Monte Cane, Monte Fumo, Monte Tauro.

Per eminenza di vette pur giganteggia il lembo orientale del Trentino, sulle Carniche: — e tutto questo capo di val d'Adige vastissimo, si appoggia alla catena delle Alpi per lo spazio di trecento chilometri — e spande, cinque principali diramazioni, le quali riunisconsi in una sola conca presso la città di Trento, che continua sino al termine della valle, là dove siede Verona.

*
* *

Queste diramazioni consistono nelle valli dell'Adige, propriamente detta dell' Isargo — della Rienza — dell'Avisio e del Noce.

La prima di queste valli — ossia il recipiente dell' Adige, prende origine al colle di Resca, e mediante un gran giro che fa gomito a Merano si dirige sopra Bolzano — indi quasi in linea retta progredisce sino al termine, dove sbocca nella pianura di Verona con una lunghezza di duecentoventi chilometri.

La seconda incomincia al colle di Brennero e sbocca a Bolzano con una estensione di settantacinque chilometri.

La terza ha principio al colle di Toblacco — ed entra in quella dell'Isargo a Bressanone con

cinquantacinque chilometri di lunghezza:—è detta anche valle di Pusteria.

La quarta comincia al piede del nevoso Marmolade e si unisce colla valle dell'Adige ad Avisio presso Trento con settantotto chilometri di estensione.

Infine, la quinta principia a piè del Tonale e sbocca nella valle dell' Adige presso il villaggio che porta il nome di Mezzolombardo, percorrendo sessanta chilometri.

Se dal lato occidentale la linea divisoria di confine scende perpendicolarmente sulla gran valle Italiana—dall' oriente poi essa ci penetra a sbieco e cade obliqua prendendo di fianco il corso del Piave—e tutte le nostre linee di difesa orientali — che possono venir girate e tagliate fuori in numerosi punti — e quindi rimangono inutili.

*
* *

Icnograficamente poi crediamo che nessuna regione montuosa sia più ricca di strade e di varchi — e di danno supremo a noi, due principalmente ai lembi orientali ed occidentali dell'alto Trentino, permettono l' imminente e sollecito ingresso d'oltre Alpi nel nostro territorio senza aver d'uopo di attraversare le valli della Prealpe.

Noi esamineremo tutto il sistema icnografico del Trentino in quanto importi dal punto di vista militare.

Benchè estesissima la cerchia delle Alpi che forma il margine superiore di val d'Adige, essa

però non tocca che a due valli esteriori, quella dell' Eno e quella del Dravo.

Tre grandi strade immettono in val d' Adige da fuor d'Alpe — due dalla valle dell' Eno—una da quella del Dravo — tutte tre calcano le orme romane — chè la scienza militare la quale ritrae dalla topografia, le aveva indicate a quel popolo eminentemente guerriero, e così furono dai moderni seguite.

La prima, per le sorgenti dell'Adige, traversa il claustro Alpino al colle di Resca, fra il Monte Finisterre e il Monte Venone—e perciò vien denominata diversamente coi nomi di Passo del Monte Venone o Passo del Finisterre, oppure di Resca, o di Raseno, od anche della Val Venosta— che così ha nome l'alto Adige, sino a Merano.

Sulla soglia dell' Alpi havvi un villaggio sul suolo tedesco che ha nome Enotria:—antica stazione romana — indica allo straniero che ei trovasi sul limitare della terra d'Italia.

Da Innsbruk (Pontoeno) parte la storica strada che pel Monte Pirene e Brennero (Bruciante come venne dai Teutoni battezzato) conduce nel bacino dell'Isargo—strada famosa—pesta le mille volte dalle torme feudali dell' Evo-Medio — e poi da Lanzichenecchi e da Pandnri, da Boemi e da Croati, vomitati ognora ai nostri danni.—È la via più diretta fra la regione dei Tedeschi ed Italia. Venne giustamente denominata: *Ianua barbarorum.*

Può dirsi la porta settentrionale d' Italia — come occidentale quella del Cenisio—ed Orientale lo sbocco di Nanporto.

E possa presto sorgere il dì che revocati alla grandezza che ne spetta, trovi davvero *Bruciante* la soglia d'Italia lo straniero che, presago, tal nome gl' impose !

Per il colle di Toblacco depressione segnatissima — superate le Alpi Carniche si penetra di fianco nel Trentino per la valle di Rienza.

La via romana per *Brixentes* (Bressanone) e *Breunorum* (Brunecco) traversate le Carniche giungeva così ad *Aguntum* (Innichen) e *Loncium* (Lienz) al capo della valle della Drava.

Parlando delle vie romane involontario seguiamo l'itinerario da Italia a oltr' Alpe: — egli è che in noi ragiona il pensiero della latina civiltà che straripando, i barbari popoli invadeva — e luce recava e beneficio di civil consorzio.

Parlando dei varchi Alpini oggidì non potremmo indicarli se non provenienti d' oltr' Alpi nel seno nostro: — in noi favellano i ricordi di quattordici secoli di offese, di rapine e di sventure apportate da quei barbari che si riversarono a caterve — e accampati ancora sono fra noi !

Il nodo di queste tre strade è a Bolzano, dove la via di Val Venosta si riunisce alla via di Val d'Isargo che già a Bressannone ha accolta la via di Val Rienza.

*
* *

Chiaro è adunque essere Bolzano nodo di strade, punto strategico di somma importanza, e tanto più che a mezzodì si han i due contrafforti della

Camonia e del Cadore che rinserrano la Val d'Adige e la strada che la percorre.

Lo stretto di Villapiana copre Bolzano nel recipiente dell'Adige — dove la strada venne alzata fra le paludi ed è signoreggiata da alte roccie scoscese e cadenti.

La valle dell' Isargo al di sopra di Sterzinga si restringe e diventa molto selvaggia e deserta. Dopo questo borgo sino a Bolzano è strettissima — e forma, passata Chiusa, il lungo stretto di Culmine, di nove chilometri di lunghezza — dove la strada è tagliata nella roccia a picco ad una elevazione di quasi duecento metri. Gli austriaci al di sopra di Bressanone hanno costruito un forte che han denominato *Franzensfeste*, il quale domina le strade militari e le ferrovie provenienti dal Brennero e dal passo di Toblacco: — l' utilità di simile munimento in difesa del Trentino da attacchi provenienti dall'Italia, è molto problematica — però come punto di riunione di forze che debbano muovere verso il mezzodì è di certo utilissimo. — In mani nostre poi riuscirebbe senza dubbio efficacissimo per la posizione topografica che occupa — e per il nodo di strade che domina, provenienti da oltr'Alpe.

Bolzano adunque appare dalle strette di Villa piana e di Culmine, potentemente protetta: e la sua posizione concentrica di valli e di strade, non v'ha dubbio, la rende sotto ogni punto ragguardevole.

V'ha però alcuni di coloro che facilmente transigono su cose intransigibili — i quali, questa li-

nea proporrerebbero assicurata all'Italia, e non più oltre: appoggiandosi su ragioni politiche — spontanei rinunciano a quelle barriere di ghiaccio che la natura ci ha largito: — il corso d'Adige verrebbe nuovamente amputato.

Colpa solenne è la rinuncia di un sol palmo di patria terra: — ai limiti stabiliti da natura potrà opporsi alcuno? — *Maledetto chi usurpa l'altrui, chi il suo dono si lascia rapir*: — nè le esigenze militari, sarebbero per altro appagate — poichè i due sbocchi interni di val d'Adige ad occidente in Valtellina e ad oriente in val di Piave — ambo resterebbero in mano nemica: — e di quale importanza essi sieno, e come necessarii, dal loro esame chiaro apparirà

*
* *

Dalla valle dell'Eno e precisamente dal borgo Zernetz (Cernetani) — muove una via che superato il giogo Alpino al colle di Buffalora, pur detto passo di Cervia — percorre la valle di Monastero o del Rama, ed a Glorenza si congiunge colla via di val Venosta.

Da questa poi, per la valletta della Stelvia, muove una strada tra le più belle topograficamente e militarmente tracciata, che per il giogo dello Stelvio valica il contrafforte della Camonia e scende a Bormio in Valtellina, d'onde prosegue per la valle dell'Adda.

La via dello Stelvio fu costruita dal governo Austriaco negli anni dal 1820 al 1825 sotto la

direzione di un Italiano, l'architetto Donigani: — d'esso è il passaggio carrozzabile più elevato dell' Europa — e di un' importanza straordinaria nei confini attuali d'Italia — poichè per il passo del Finesterre è aperto il varco del bacino dell'Eno in Italia direttamente, e senza toccare il terreno neutro della Svizzera.

Chè se poi questa tollerata e spesso derisa neutralità, fosse in un momento decisivo messa da banda, istantaneamente potrebbero, rifacendo le torme tedesche l' antica e conosciuta strada dell'Engadina — piombarci addosso numerosissime e sbucare in val d'Adda per tre altre vie militari, quella del colle di Buffalora dianzi or detta — e per la Bernina ed il Maloggia.

L'importanza adunque dello Stelvio è or tutta poggiata sulla neutralità Svizzera.

La Valtellina e la val di Aosta, son le uniche valli Italiane del claustro Alpino, che corrono parallele alla catena principale—colla differenza che tutti i varii sbocchi alpini sono in capo alla valle nella seconda — e nella prima, le scendono sul fianco ed allo sbocco.

Quindi la presunzione che in una guerra ove la neutralità Svizzera non venga rispettata, la Valtellina possa divenire ad un tratto un lungo campo trincerato del nemico, con opportunissime linee di offesa e di ritirata.

*
* *

In diversa condizione, ma non meno importante, trovasi quell' altra strada la quale da Toblacco

per l'alta valle della Rienza, e per il colle di Colfredo e la Cortina d' Ampezzo discende per val di Piave a mezzodì, e per la quale si può facilmente piombare nella pianura Veneta tagliando le nostre linee d' operazioni, o meglio girandole sul Tagliamento sulla Livenza, sul Piave e sul Brenta.

Chè anche possedendo noi il basso Trentino sino a Valpiano e Culmine, certo è che i nostri fianchi nel Veneto, resterebbero di continuo compromessi.

Interessantissimo è adunque il complesso dell'alta valle dell' Adige: — essa porge tre sbocchi militari imponenti, che comunicano con l'Eno, col Reno, la Baviera, e il Danubio,—a levante direttamente con Vienna per la Drava—e all'estremità occidentale pel contrafforte Stelvico con la valle dell'Adda,—all'estremità orientale per il contrafforte Cadorico con la val di Piave, scendendo a mezzodì.

*
* *

Continuiamo ora la disamina della via principale di val d'Adige.

Da Bolzano e dal confluente dell' Isargo con l'Adige, essa continua incassata fra monti: — si restringe ancora in gola angustissima tra Cortina e Salorno e poscia di nuovo presso San Michele in un altro stretto della valle, il quale per trovarsi al di sopra di Trento riesce di speciale interesse.

Un corpo di truppa che occupi la linea dell'Avisio innanzi al borgo dello stesso nome copre Trento. Su questa linea collocò Buonaparte, Vaubois con diecimila uomini fronteggianti tutte le forze che per avventura potessero scendere dall'alto Trentino, mentre egli con uno di quei moti subitanei che il suo fervido genio gl'ispirava, precipitossi fra le gole del Brenta incalzando alle spalle quello stesso nemico, che correva sulle sue tracce alle sponde dell'Adige.

Ed eccoci infine discesi a Trento. — Trento, cuore di queste prealpi che prendon nome da essa, anima di questa regione, ed anima italianissima —rimprovero continuo all'ignavia d'Italia neghittosa — chiave del Trentino, posizione sotto ogni rapporto importantissima.

Una volta occupata questa città, chi sappia mantenervisi, può ritenersi padrone di tutta la regione.

Noi esaminiamo queste posizioni dal lato aggressivo per noi, ma dovrem presto esaminarle quali terre da conquidersi, poichè sventuratamente giacciono ancora in possa d'altri. Ed è perciò che qui ci limiteremo ad indicare semplicemente le numerose comunicazioni che fan capo a questo secondo nodo stradale del Trentino.

Superiormente ad Avisio fan capo le vie provenienti dalla valle del Noce e da quella dell'Avisio. La prima si è quella che dalla valle dell'Oglio supera il colle del Tonale, e per il passo della Rocchetta sito nella gola per cui comunica colla valle dell' Adige, scende con varie dirama-

zioni sul corso stesso del fiume, mentre da quel punto una buona strada per Andalo e Molveno rinnisce la Naunia alle valli del Sarca e del Chiese:—per l'altra e pel colle di Canazei, tra il monte Sella e il Marmolade si comunica con la valle del Cordevole passando a ridosso di monte Civita, e quindi con quella del Piave.

Da Trento verso occidente per il passo di Vezzano, aprousi buone strade militari per val di Sarca, e per val di Chiese—ad oriente per il passo di Pergine, e per la val superiore del Brenta (Val Sugana) si scende in pianura a Bassano.

Da Trento a Roveredo la via principale continua a correre sulla sinistra dell' Adige, mentre altra comunicazione conduce per la destra.—Egli è quì che incontrasi fra Calliano e Roveredo lo stretto della Pietra che ha soli quaranta metri di larghezza fra dirupati fianchi. In alcuni punti, l' Adige stretto dai monti non lascia tra le sue sponde ed il loro piede, se non che la larghezza della strada. Questa posizione covre Roveredo così come quella d' Avisio copre Trento: il Castello della Pietra congiunge la montagna al fiume ed asserraglia il varco. Egli è quì, che il 4 Settembre 1796, Buonaparte vincitore a Roveredo nel mattino, conquistò il passo con una carica ammiranda, data a fondo nelle colonne austriache di Davidovic, dopo che i suoi bersaglieri ebbero per le balze e i dirupi girato il Castello.

Da Roveredo, terzo nodo di strade della valle, due altre vie militari conducono, l'una a destra per il passo di Mori e Riva sul Benaco, ed indi

in val di Chiese: l'altra a Vicenza per la val Arsa ed il colle delle Fugazze.

*
* *

Queste sei arterie stradali di Riva, val Arsa, val di Chiese e val Sugana, val di Noce e val di Avisio, ricongiunte all'arteria principale di val d'Adige a Trento ed a Rovereto — comunicano fra di loro per una serie di passi più o meno agevoli — ed infine comunicano superiormente con la valle Venosta e le valli d'Isargo e del Rienza che formano il nodo di Bolzano, cosicchè costituiscono l'intero sistema stradale del Trentino.

Una volta stabiliti fortemente in Trento, si può ritener d'essere padroni dell'intera valle, poichè le comunicazioni del nemico ponno venir rotte in mille punti, e le successive posizioni girate con mosse ardite e colpi gagliardi.

Un audace capitano potrebbe di certo o dalla linea Cadorina, o dalla Stelvica o dalla valle Camonica, piombare addirittura nelle alte valli del bacino d'Adige, e così tagliar fuora il nemico, togliendogli ogni comunicazione oltre Alpi. Ma tal mossa di certo dovrebbe essere combinata con altri attacchi sui fianchi nel corso inferiore.

Delle mosse ardite e decise non v'ha dubbio, coadiuvate dall'ardor patriottico di quei valorosi alpigiani, potrebbero ottenere risultati sorprendenti.

Non va però obliato come saldamente siasi insediata l'Austria nel Trentino — come abbia moltiplicati i suoi mezzi di comunicazione con le

due ferrovie — che per la valle dell' Eno e per val di Drava penetrano in val di Rienza e in val d'Isargo — e per questa poi scendono a Bolzano, a Trento ed a Roveredo.

Ma all' audacia di corpi alpini non riuscirebbe impossibil còmpito il rompere in cento punti queste linee stradali, e l'occupare Glorenza e Brunecco mentre forti colonne si spingerebbero per le vie militari — e forse anco innoltrarsi sino a Sterzinga all'estremo capo. All'intelligenza ed all'attività di soldati cittadini che cosa non puossi chiedere, che non pretendere dall'entusiastica loro devozione alla Patria?

Certo è che di molto furono esagerate le difficoltà per penetrare in questa nostra terra. La natura che formolla italiana la costituì in tal modo da rendere ben più difficile il penetrarvi d' oltre Alpe, anzichè l'inoltrarvisi per le nostre gole.

***

Per coloro i quali rinnegano l' italianità dell'alto Trentino, sol perchè in alcune sue valli, poste sugli estremi confini, parlasi un bavaro bastardo — noi presentiamo un quadro dei dialetti parlati in Italia, ricordando loro, esser ben naturale che nei luoghi di confine o nelle valli rimaste quasi segregate per lungo tempo, e per difficili comunicazioni — o per ragioni politiche ed altre varie, in più frequenti rapporti con le terre straniere — è ben naturale che vi si sieno infiltrate straniere voci — senza però mai cessare di

essere interamente italiane per topografia, storia, origini. — E come in Val d' Aosta ancor parlasi francese; in Val Toce, burgundo; nei sette comuni Vicentini, un bastardo tedesco — così in Val Venosta e nella Valle della Rienza, si parla un bavaro malvagio — nè dopo tanti secoli in cui Germania ha tentato in ogni modo d'intedescarle — essa ha potuto giungere più in là di quelle supreme Valli a introdurre una *specie* di suo linguaggio! — Lo stesso dicasi per i confini orientali ove in molti luoghi misto all'italiano si favella uno slavo impuro.

1° **Greco**: si parla a Bova, Brancaleone sopra Spartivento, a Celso, verso Reggio-Calabro; e a Cargese in Corsica, presso Aiaccio.

2° **Albanese**: in Sicilia, nelle tre Calabrie, in Basilicata, Foggia, Lecce, Avellino, Teramo; e nel villaggio di Peroi nell'Istria.

3° **Arabo**: in Malta; in Sardegna, nella provincia Sulcitana, i cui abitanti son detti i Maurelli.

4° **Bulgaro**: nella provincia di Molise: ad Acquaviva, Collecroce, S. Felice, Tavenna, Montemitro.

5° **Catalano**: in Alghero.

6° **Provenzale**: nel Nizzardo occidentale; a Faeto e Celle S. Vito in Capitanata; a Guardia Piemontese in Calabria Citra.

7° **Francese**: in Val d'Aosta.

8° **Romanciô**: in alcune parti della Val Levantina e nella Val di Blenio nel canton Ticino, e nel Trentino.

9° **Burgando**: nella Valle d'Aosta ai due Gres-

soney, in Alagna Val Sesia, in Rima val Sermenta, in Rimella val Mastellone, in Macugnaga valle Anzasca, in Pommat val Formazza, in Bosco val Maggia ticinese, a Sempione e Ruden o Gondo presso le sorgenti del Vedro.

10° **Bavarô**: nell'alto Trentino; in provincia di Verona e di Vicenza; a Sappada nel Friuli all'origine della Piave; a Sauris di sopra e Sauris di sotto presso l'origine del Tagliamento (1).

11° **Valacco**: a Dignano a Valle nella penisola istriana, a Gepich i cui abitanti sono chiamati Latini dagli Slavi che li circondano.

12° **Slavo**: Serbo-Illirici: nell'Istria; Slovenzi o Vindo-Illirico: nel Friuli, a Rustis, nel centro della valle del Resia che mette foce nel Tagliamento presso Resciutta (2).

*
* *

Il colonnello austriaco ci afferma che l'Austria non pensa punto a fortificarsi nelle sue posizioni del Trentino, e l'intenzione di canzonarci, si fa sempre più manifesta ed egli fa proprio a fidanza con l'ignoranza italiana, la quale però non è tanto

(1) Dei *tredici* comuni Veronesi solo *Ghiazza* e *Campo-Fontana* parlano tuttora il dialetto bavaro. Dei *sette* comuni Vicentini i soli villaggi di *Foza*, *Asiago*, *Roana*, *Canora* e *Rozza* parlano tuttora il dialetto bavaro.

(2) Il dialetto slavo nel Friuli e nell'Istria è parlato soltanto dalle popolazioni rurali, discendenti da coloni slavi stanzialisi colà nell'8° e 9° secolo.

grande quanto ei crede. Dopo il 1860 l'Austria ha erette nel Trentino una serie di fortificazioni, come, per esempio, il forte Gomagoi in val Stelvia che serve di sbarramento alla via dello Stelvio: — il forte del Tonale, che sbarra l'omonimo passo: — il forte alla Rocchetta in val di Noce, che difende questa strada verso il suo sbocco su quella di val d'Adige: — il forte di Lardaro, verso la Rocca d'Anfo, che sbarra la via delle Giudicarie: — il forte di Monte Brione verso Riva, e di Nago sopra Torbole alla testa del lago di Garda: — il forte di sbarramento del Buco di Vela presso Trento che interclude la strada che dalla Val di Sarca per il passo di Vezzano conduce ad occidente a questa città: — il Dos di Trento vicinissimo a Trento stessa: — il forte di Civizzano ad oriente nel bacino del Fersina che sbarra la strada proveniente da Val Sugana. — Non parliamo degli aumentati fortilizii alla fortezza di Bressanone (Franzensfeste): — ricordiamo solo come in questi ultimi tempi e di presente ancora lo stato maggiore ed il Genio Austriaco, si dieno molto da fare in proposito. Il tenente maresciallo, comandante militare del Tirolo, conte Thun ed il generale Keim fanno continue gite d'ispezione alle fortificazioni del Trentino. — Si è compiuta la chiusura della valle delle Giudicarie a Lardaro—ed ora si provvede ad accrescere le fortificazioni del Monte Brione che fra Torbole e Riva domina la strada che da Roveredo per il passo di Mori mette al Benaco.— Si pensa pure a chiudere la valle di Primiero dalla quale si sbocca per il Cismone presso Fel-

tre e la quale comunica per mezzo di una buona strada militare con la valle di Avisio.—Si pensa altresì di sbarrare il difficile ed angusto passo detto anche della Forzellina che pel monte Tozzo mette in comunicazione la valle di Sole con la Camonica — ed affermasi che il forte di sbarramento verrà costruito presso alla fonte di Celentino sul Noce, non molto lontano da Peio.

Noi, per le ragioni che più giù esponiamo, non attribuiamo grande importanza a codesti fortilizii: ma il loro moltiplicarsi ci rivela per l'appunto il sospetto dell' Austria — ed il negar continuo che essa ostenta di ogni provvedimento militare sulle frontiere che occupa, deve renderci ancor più cauti.

*
* *

. . . . . .

Certo quando mancano i saldi e legittimi difensori — anche le Alpi — queste potenti barriere riescono inutili — e vengono impunemente valicate, nè valgono pochi munimenti isolati a rafforzarle. — Le fortezze di chiusura o di confine sono condannate. Le guerre si conducono con più ampi ed elevati criteri: — in montagna con corpi attivissimi e mosse fulminee — e si decidono poi con le grandi battaglie.

Ormai non vi è che una sola specie di fortezze razionalmente accettabile. La natura stessa determina i luoghi ove debbano stabilirsi. — Esse debbono essere perno di difesa ed appoggio a linee di operazione: — debbono dominare e coprire gran-

di estensioni di paese: — debbono potere appoggiare una energica offensiva — ed in caso di rovesci riuscire di valido sostegno — quindi il loro carattere debbe essere essenzialmente determinato dalla proprietà strategica della costituzione fisica di un paese — ed il loro tipo deve essere quello delle gran piazze da guerra con campi trincerati e coverte da opere staccate — e provviste di magazzini, arsenali e tutto l'occorrente per fornire un esercito che debba riordinarsi.

*
* *

. . . . . .

E parlando di questo diritto che noi affermiamo dei nostri confini naturali, di questa necessità di difesa e di sicurezza — il colonnello austriaco chiede quale stato in Europa abbia i suoi confini naturali.

Gli risponderemo primamente che se la natura ci ha posto fra le poche terre privilegiate alle quali essa abbia così categoricamente indicati i termini suoi — come all'Inghilterra ed alla penisola Iberica, per ciò solo ci vien costituito un diritto ben definito.

D'altronde il colonnello, il quale non riconosce il diritto di nazionalità, può anche non riconoscere i confini assegnati da natura. — Ma quel che è certo si è, che allorquando si sarà raggiunto il *desideratum* del civile progresso, e nella vecchia Europa saranno state reintegrate le nazionalità, sarà pur d'uopo assegnare ad ognuna d'esse dei

confini che le rendano sicure—unico modo di assicurare la pace ed il civile esplicamento dei popoli.

Una Nazione non può vivere con l' incubo perenne dell'offesa o della sorpresa del vicino—non può starsene al libito dei suoi capricci o della sua ingordigia—quindi necessità di fortissimi eserciti stanziali, e depauperamento generale delle finanze.

*
* *

Infine il colonnello Austriaco ci parla di necessità di compensi da noi posta innanzi per mantenere l'equilibrio territoriale, dopo l'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina.

Egli avvalora questa induzione dalla grande agitazione nazionale che si manifestò in Italia con i comizii *in pro dell'Italia irredenta* dopo il trattato di Berlino. Ciò vuol dire che egli non ne ha compreso affatto l' altissimo significato. Noi abbiamo seguìto un ordine d'idee ben più elevato, più italiano. Noi abbiamo ritenuto e riteniamo che il Congresso di Berlino sia stato funestissimo e vergognoso per l' Italia — non perchè Essa non abbia reclamato parte della preda all' ignobile mercato – o sudici compensi per il permesso traffico di altri popoli: — ma appunto perchè essa, risorta in virtù del diritto di nazionalità, ha così indegnamente obbliate o meglio ripudiate le santissime basi del suo diritto pubblico—ed ha dato in balìa alla più esosa delle monarchie di origine feudale, altri popoli—ed ha collaudato con la sua

firma l'iniquo mercato.—Più stolta perchè accrescevа i proprii danni — ma non meno rea ancorchè le si fosse concesso, per ottenere il suo assenso, anche una rettificazione di confini.

Naturalmente, il popolo italiano era rimasto maggiormente offeso nella sua dignità, nello scorgere il contegno supino dei suoi rappresentanti— nel non vedere neppure affermato il diritto della nazione — nel pauroso studio che si poneva nel non toccare nemmeno lontanamente la questione— nell'abbassamento in cui si precipitava la Patria.

Quindi i Comizii per l'Italia irredenta che furono l'espressione del sentimento nazionale, ebbero il nobile scopo di reintegrare l'Italia nella posizione morale che le compete fra le nazioni — di riaffermare gli inviolabili diritti — di premunirla da nuovi pericoli—di ripudiare vergogne non sue.

*
* *

In quanto alla condizione di vita politica delle popolazioni italiane soggette all' Austria — in quanto al loro stato *contento e soddisfatto* — per noi risponda l'esoso sistema di repressione dell'Austria—rispondano i fatti, che danno risposta più eloquente di qualunque altra—risponda l'enumerazione interminabile di perquisizioni, di arresti, di vessazioni di processi politici — i sequestri continui di giornali, i quali pur lontanamente manifestano aspirazioni nazionali: — gl' imputati di *alto tradimento,* cioè d' *italianità* — tolti ai loro giudici naturali perchè italiani — ed inviati innanzi a giudici slavi e tedeschi — a Lubiana ed

a Gratz: — le inquisizioni segrete — i processi fatti a porte chiuse per tema di commuovere le più nobili passioni umane — e onde potere consumare le iniquità più comodamente: — le sentenze illegali ed ingiuste — le condanne al *duro carcere* con i necessarii *inasprimenti* di isolamento, di digiuni, e di pane ed acqua!

Ecco la condizione di cose presente a Trento in Trieste e nell' Istria!

*
* *

Ma più di tutto risponda dell' *italianità* dei nostri fratelli, il sangue versato per la risurrezione d' Italia: — questa ragione è seria come la morte!

Gl' Italiani del Trentino e della Venezia Giulia hanno contribuito al riscatto della patria comune, quanto quelli di ogni altra terra italiana.

Nel 1848 e 49 — sui piani lombardi a Roma, a Venezia. — Sul Gianicolo puguava un intiero corpo di tridentini, denominato *Legione trentina*: sulla Laguna caddero in copia i difensori corsi da Trieste e dall' Istria:—i loro corpi con affettuoso pensiero furono sepolti in luogo apposito.

I trentini diedero un'intiera squadra alla falange dei Mille che sbarcarono a Marsala: — i volontarii di quella provincia nel 1859 e 1860 ascesero a più di un migliaio.—Non èvvi lotta d'indipendenza avvenuta in Italia, ove non siano stati larghi del loro sangue, gli italiani delle provincie irredente:—gli elenchi, *non uno* eccettuato, — dei morti di ogni guerra — e le lapidi funerarie, segnano ovunque i nomi di Triestini, Istriani e Tren-

tini — che caddero per l'Italia—dalle vette delle Retiche alle marine sicule—da Milano a Mentana.

Ah! sì, una virtuale capacità d'affetto li spinse a morire per la Patria comune—per questa, che sulla terra concreta la santissima fra le umane aspirazioni — ed essi diedero la più splendida, la più eloquente manifestazione della loro italianità, versando per l' Italia il sangue loro. — Eppure non giunsero ancora ad ottenere la Patria!

*
* *

Il vero significato ed il vero scopo del lavoro del colonnello austriaco può concretarsi in pochi concetti.

Si è voluto mostrare la nostra debolezza da ogni lato e sotto ogni aspetto—quindi la nostra impotenza nel sostenere una lotta contro qualunque dei nostri vicini e specialmente contro l'Austria.

Tutte le nostre piaghe interne sono state poste in evidenza—la parola di lode per il nostro esercito oltrechè dettata dalla forza della verità, è un complimento cavalleresco del soldato — e forse subdolamente politico per allontanare l' esercito dalle aspirazioni nazionali: — e per rassicurarci si tenta con ragionamenti sofistici di provarci la inutilità del possesso delle nostre terre irredente — e il nessun pericolo che l'Italia corre di un'aggressione — il che vale un avvertimento significativo di non inquietar l'Austria nella sua marcia

civile verso l'Egeo — di rinunziare al diritto e di accomodarci al danno.

Ecco il nodo della questione.

***

Ora egli è chiaro che l'Italia se vuol riguadagnare il posto che le compete, ha d'uopo di una solenne riparazione. — Il nemico suo naturale gliene porge l'occasione — l'antico oppressore, l'eterno suo nemico — quello stesso nemico del 1866 — e qual motivo più santo e legittimo di quello del compimento della Patria ?

***

Perciò la quistione dell'Italia irredenta è questione d'*esistenza*. — Racchiude puranco tutto l'avvenire d'Italia — racchiude la questione della nostra potenza marittima. — Napoleone I vaticinando l'unità d'Italia aggiungeva : — « *La prima condi-* « *zione di questa nazione*, PER ESISTERE, *sarà* « *quella di essere potenza Marittima*, affine di potere mantenere il possesso delle sue isole e di poter difendere le sue coste ».

E chiunque possiede coscienza di Patria deve affrettare il giorno di questo riscatto: non stolte impazienze, ma preparazione attiva per trovarci pronti all'azione. — Il *sentimento di pericolo* che occupa il paese — non può a lungo esser tollerato da un popolo generoso, geloso della propria dignità e conscio del proprio dovere — il quale sente

e comprende che *senz'Alpi, senz'Adriatico, non évvi Italia.*

***

Non usi adunque a far della diplomazia, noi lasciamo al governo la sua politica sospesa. Noi adempiamo all'ufficio nostro di tener vivo il fuoco dell'unità nella coscienza del paese. La migliore diplomazia dei popoli è quella *di affermare incessantemente il fine cui devono tendere i suoi conati.*

***

Noi non abbiamo a dare nessun consiglio al giovine re, nè egli le accetterebbe da noi. — Ricordiamo soltanto che tra le ultime parole di re Vittorio Emanuele II si leggono queste: « *L'Italia dev'essere non solo rispettata ma temuta* »: — che il destino delle nazioni sopravvive a quello delle dinastie; e che l'iniziativa del compimento italiano, come il primo grido dell'unità, dev' essere della democrazia, la quale nella storia ha ragione di essere a solo patto d'iniziare ogni progresso, ogni riforma, ogni rivendicazione giuridica, così nell'ordine del pensiero come dell'azione.

Gli altri, volenti o no, seguiranno.

Agli uomini del governo diciamo: premunitevi, badate all'onore ed alla dignità della Patria, badate ai danni avvenire, ai pericoli che le sovrastano — provvedete alla sua salute: — e loro rivolgiamo le potenti e severe parole che Catone pronunziava

nel Senato Romano — e che Sallustio ne tramanda a perpetuo ammaestramento: — ad essi ben s' addicono.

« Voi li vedete e temete i pericoli presenti e « venturi; ma, trascurati ed imbelli, l' un l'altro « aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei « affidandovi, che già altre volte in maggiore ne- « cessità ebber salva questa repubblica. Ma non « i voti, no, nè le femminili preghiere, impetrano « dei Numi l' aiuto: vegliando bensì, operando, e « ben provvedendo, si prospera. I negligenti e « dappoco invano invocan gli Dei, con essi sem- « pre sdegnati e nemici ».

(*Non votis, neque suppliciis mulieribus auxilia deorum parantur. Vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt. Ubi socordiae te, atque ignaviae tradideris, nequidquam deos implores; irati infestique sunt:*).

All' esercito, sorridendo dell' albagia straniera, vaticiniamo vittoria tanto più gloriosa quanto più contrastata: — *Nunc animis opus est, nunc pectore firmo:* — e ricordiamo le parole di un gran soldato, nel cui petto albergava una nobile anima: *Ardisci e spera. Non fia già senza gloria il trattar l'armi!*

Ed all' Austriaco che ne rivolge o insidiose blandizie o stolte minacce, ripetiamo ancora il mònito severo del Senato e del Popolo romano.

Neque priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse.

1387443 P